

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

390^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 MAGGIO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi	Pag. 18247	ROMANO Antonio	Pag. 18284
Disegni di legge:		VALMARANA	18274
Annunzio di presentazione	18247	Interpellanze:	
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	18247	Annunzio	18290
Trasmissione	18247	Per lo svolgimento:	
« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » [1513] (Approvato dalla Camera dei deputati) (Discussione):		PRESIDENTE	18290
CARELLI	18248	RUMOR, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	18290
MILILLO	18258	TERRACINI	18290
		Interrogazioni:	
		Annunzio	18291

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

BUSONI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Schiavone per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo s'intende concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospedalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97 » (1422-D), d'iniziativa dei senatori Zelioli Lanzini e Franzini (Approvato dalla 11ª Commissione permanente del Senato, modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati, nuovamente modificato dalla 11ª Commissione permanente del Senato e dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 16 marzo 1961, n. 195, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1960-61 » (1561).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Agevolazioni tributarie per gli Istituti autonomi per le case popolari » (841), d'iniziativa dei senatori Amigoni ed altri;

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Norme per accelerare e semplificare la iscrizione alla scuola media » (1559), d'iniziativa dei senatori Bellisario ed altri.

Discussione del disegno di legge « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge. « Piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è finalmente all'esame di questa alta Assemblea il Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, comunemente denominato Piano Verde, come una sintesi programmatica che vuole essere contemporaneamente auspicio di buona impostazione organizzativa e certezza di validi risultati.

È stato detto tutto sul Piano Verde, e dopo quello che ha scritto la stampa, dopo la discussione veramente vasta avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, dopo le affermazioni chiarissime del nostro Ministro, è rimasto ben poco da dire.

Comunque, è bene che anche l'Assemblea del Senato prenda in esame il disegno di legge ed esprima alcune considerazioni.

Le finalità del provvedimento non hanno nulla di trascendentale, di artificioso o comunque di artatamente congegnato. Esse vogliono identificarsi con un idoneo assestamento produttivistico delle aziende, atto cioè ad armonizzare le iniziative imprenditoriali dell'agricoltura orientandole verso un concreto aumento del reddito, senza dimenticare le istanze sociali nè l'inarrestabile e ordinato cammino delle masse rurali verso un più sano equilibrio economico e organizzativo.

Faceva rilevare il senatore Di Rocco, in sede di Commissione, che il disegno di legge al nostro esame richiama ben 37 leggi già operanti e in fase di applicazione pratica, il che significa che tutti i settori dell'agricoltura sono stati ricordati, nessuno escluso; che gli operatori potranno intervenire efficacemente nell'interesse del potenziamento pro-

duktivistico in genere; che la produzione potrà migliorare qualitativamente e quantitativamente; che la distribuzione al consumo potrà usufruire di una più efficace organizzazione e infine che il reddito in agricoltura potrà esaudire gli operatori stessi, di qualsiasi categoria, nelle loro speranze e stimolarli più decisamente all'azione produttivistica, in un clima di maggiore serenità e di giustizia sociale.

È senza dubbio un vento franco, fresco quello agitato dal nostro giovane Ministro che in un momento non facile per l'agricoltura nazionale — e, del resto, per l'agricoltura di tutti i Paesi del mondo — ha voluto con non leggera fatica approntare gli strumenti per rendere più sicura la rotta alla nave delle nostre aspirazioni. Gliene diamo atto, onorevole Ministro, riconoscendole il grande merito di aver offerto all'agricoltura italiana un idoneo, validissimo strumento, forse il più idoneo e il più valido, per le più ardite realizzazioni. Una ventata di entusiasmo — che potrebbe nascondere anche aspetti retorici — investe in questo momento il gruppo degli operatori del settore: ne vedremo gli effetti. Non è certo questa la sede per fare disquisizioni di ordine teorico per dimostrare la bontà del provvedimento e la sua opportunità in questo particolare momento; comunque basti accennare che nella realizzazione del Mercato Comune Europeo la fase preparatoria vuole essere impostata, con l'ausilio di appositi strumenti potenziatori che avviino le imprese e permettano un'organizzazione delle aziende capace di provocare aumenti di reddito e investimenti di vocazione, in modo tale da rendere possibili: a) una politica strutturale agricola; b) una politica agricola di mercato; c) una politica commerciale, nella misura necessaria a realizzare la politica di mercato.

Sul piano economico dobbiamo far sì che le imprese agricole raggiungano una redditività ed una produttività del lavoro avente carattere di stabilità. Si obietta che da noi è oltremodo difficile raggiungere tale scopo, data l'enorme diversità delle imprese, distribuite in un sistema di proprietà e di lavoro che difficilmente potrà facilitare l'applicazione pratica delle norme di cui alla legge. Cercheremo però di evitare questi inconve-

nienti che potrebbero, evidentemente, fraporsi tra la possibilità d'attuazione della norma e la realizzazione pratica della legge.

Non è una questione nuova: siamo già in fase di assestamento nel quadro delle diverse esigenze delle singole imprese, e in particolare delle aziende familiari, con l'attuazione di strutture agricole che permettono alle imprese di varia forma e dimensione di completarsi reciprocamente. Si potrà anche ottenere un'opportuna divisione del lavoro tra le aziende familiari e le imprese con mano d'opera salariata, con il risultato pratico di raggiungere elevati limiti di produttività e di redditività del lavoro e non solo del lavoro.

Il problema essenziale è questo, onorevoli colleghi: progresso ed evoluzione economica vogliono dire produttività, che a sua volta è misura del progresso tecnico ed ha in sé la causa efficiente del volume globale della produzione nazionale e del tenore di vita della Nazione, tenore di vita che in questo momento significa, in dati concreti, 17.132 miliardi di reddito, comprensivi di beni e servizi, senza intaccare il patrimonio già esistente, con un aumento — come risulta dalla relazione del Ministro del bilancio, onorevole Pella — dell'8,6 per cento, nei confronti del 1959, quando i miliardi erano 15.777. Il reddito lordo, ai prezzi di mercato — che tien conto anche delle quote di ammortamento di tutto il complesso degli impianti esistenti nel Paese — è passato, a sua volta, da 17.477 miliardi del 1959 a 19.010 miliardi nel 1960. Il che significa anche un reddito *pro capite* che si orienta intorno alle 350 mila lire.

Bisognerebbe esaminare il fattore cui si riferisce l'equità distributiva del reddito; è naturale, ma questo è un problema di fondo. Lo importante è che ci siano la volontà e gli strumenti per risolverlo, e nel settore dell'agricoltura la decisione di fare non può subire arresti, anche se ispirati al nobile intento di far meglio, onorevole Milillo; giacchè, per il momento, interessa far bene. Ecco tutto

Nell'evoluzione economica contemporanea un particolare riconoscimento va dato allo sviluppo dell'industria, che ha assorbito una larga percentuale della popolazione attiva rurale, la quale un tempo rappresentava il 65 per cento della popolazione attiva nazionale e che oggi invece è scesa al 31-32 per cento. E'

lo sviluppo dell'industria una delle cause dello spopolamento della campagna, e in particolare modo dello spopolamento della montagna.

G E N C O . Dello spopolamento del Mezzogiorno!

C A R E L L I . È un fenomeno di ordine generale, del resto giustificabilissimo. Per esempio, ieri l'80 per cento della popolazione attiva di tutto il mondo era assorbito dalla agricoltura; oggi i dati sono molto diversi. Per esemplificare: negli Stati Uniti l'assorbimento è appena del 20 per cento, in Francia raggiunge il 35 per cento.

Altro elemento, questo attuale, che causa lo spopolamento è costituito dalle condizioni di vita assolutamente inadatte alle moderne esigenze. Comunque, quando la produttività del lavoro aumenta nella fabbricazione di un prodotto, il mercato relativo a questo prodotto tende alla saturazione.

Nel secolo XVIII, la popolazione francese disponeva in media di 3 mila calorie alimentari a testa, attinte in gran parte dalla produzione dei cereali, raddoppiata, dal 1730 al 1875; poi la richiesta in questo settore subì una forte contrazione per il profondo cambiamento del sistema di alimentazione, da cui saturazione dei consumi e spostamenti di notevoli masse lavoratrici dal settore dell'agricoltura ad altro più redditizio.

Ragioni tecniche, e vorrei dire di progresso tecnico, hanno determinato lo spostamento del lavoro da un settore ad un altro. In tal modo il progresso tecnico contribuisce in larga misura allo spopolamento delle campagne, anche in Italia, dove nel 1865 la popolazione era di 25 milioni di abitanti, mentre attualmente nella stessa estensione territoriale ha superato i 50 milioni. La produzione del grano ha accompagnato detto aumento fino a limiti di evidente saturazione, agganciata questa ad un consumo *pro capite* che non supera i quintali 1,6. Produttività del lavoro e progresso tecnico sono fra le cause dell'assestamento del lavoro nel quadro sociale moderno: è un movimento di contingenza che troverà nello equilibrio economico la sua più concreta soluzione.

Non di facile soluzione e diversi i problemi che si presentano allo studio di coloro che hanno la responsabilità amministrativa e politica del nostro Paese. Intervenire quindi con strumenti idonei per poter determinare la riconversione colturale e per poter ristabilire un equilibrio più adatto alle esigenze della nostra economia.

In sintesi si può affermare che la causa dello spopolamento, la causa di quella che voi chiamate e che noi tutti chiamiamo la crisi della nostra agricoltura, è — sembra paradossale ma è così — nel progresso tecnico, in quelle tecniche cioè che hanno portato a risultati notevolissimi. Oggi si impone una vita migliore come indispensabile strumento economico; per raggiungere questo obiettivo bisogna produrre meglio e distribuire armonicamente l'azione di potenziamento produttivistico, in funzione cioè delle esigenze sociali del nostro Paese. Occorre migliorare quindi le condizioni di vita, produrre secondo l'evoluzione dei consumi e — permettete mi uno *slogan* — adattare la coltura alla coltura tecnica degli operatori.

Evidentemente anche altri fattori possono qui entrare in causa: le rendite, i profitti, la fiscalità, l'azione sindacale, lo spirito di iniziativa, le ricchezze naturali, il regime politico, eccetera. Di questi fattori quale esercita l'azione preponderante? È difficile poterlo determinare. Io non posso che insistere sulla sintesi precedentemente adombrata, cioè il progresso tecnico affiancato da cattiva distribuzione dell'attività produttivistica, differenziazioni sociali, disarmonie economiche, errata utilizzazione della ricchezza.

Viviamo in un momento di incertezza; è tutto il mondo che vive in un momento di incertezza, e basterebbe leggere le relazioni del Comitato del Mercato Comune Europeo per rendersene conto. Basterebbe esaminare per esempio il famoso piano Mansholt per poter affermare che non è soltanto l'Italia che ha bisogno di un assestamento completo dei suoi settori economici, ma è tutto il mondo. E non sono neppure soltanto i Paesi del Mercato Comune Europeo che debbono affrontare più degli altri il problema in quanto esso interessa il mercato stesso, ma è tutto il mondo che è interessato a questo

equilibrio di ordine economico, a questo innesto delle diverse economie per consentire ai vari Paesi, che vivono ormai in un clima di solidarietà internazionale, di stabilire momenti migliori.

Orbene, sono le tecniche più progredite che debbono essere opportunamente orientate. Ieri tecniche differenti determinavano produzioni differenti. Oggi tecniche omogenee e spinte fino alle realizzazioni massime debbono essere adottate in settori omogenei. Non possiamo più parlare di pluralità di sistemi, dobbiamo parlare di vocazione agricola nelle zone particolarmente adatte a determinate colture.

Ecco quindi possibile un orientamento pratico nel campo agricolo, e ciò ai fini di un aumento di reddito e di una maggiore produttività del lavoro. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che il reddito, il salario, i profitti sono componenti di un'insostituibile forza sociale: l'economia. Per adombrare alcuni concetti di carattere pratico ed economico, dirò che dovremmo tendere all'aumento del reddito, alla riduzione dei profitti, all'aumento dei salari, all'assestamento, nel quadro generale dell'attività agricola, delle varie attività settoriali. Ma aumento di reddito significa in fondo diminuzione dei prezzi di costo, diminuzione però anche del profitto, inteso, in linea generale, come compenso all'imprenditore, compenso che può assumere un vieto aspetto speculativo e di illusoria artificiosità, mentre il reddito va inteso come compenso al capitale stabilmente investito nel suolo, al capitale di esercizio, al lavoro. L'insieme di questi tre elementi costituisce il reddito, forza che vogliamo particolarmente considerare. L'aumento della produttività potrebbe non essere, a breve scadenza, condizione sufficiente dell'aumento del potere d'acquisto, ma a lunga scadenza è determinante dell'elevazione del tenore di vita di un popolo. Anche senza pretendere effetti immediati, possiamo certamente essere sicuri di un miglioramento economico, di un miglioramento di vita, specialmente delle popolazioni rurali. Produttività significa anche riportare i prezzi di costo al giusto equilibrio, significa riduzione dei profitti, miglioramento della capacità, del potere di

acquisto. Ciò si vuole raggiungere col piano quinquennale, tenendo nel debito conto lo sviluppo dei collegamenti col M.E.C., il quale sta affrontando i vari problemi che interessano l'economia dei Paesi che ne fanno parte e il miglioramento delle attività produttive, in un'organica politica dell'agricoltura: liberalizzazione doganale, limiti dell'attività concorrenziale, produzioni di qualità e garanzia di genuinità, rapidi collegamenti internazionali, credito agrario su piano internazionale, distribuzione e mercati di consumo. Trattando dei fattori che influenzano il reddito agricolo, dobbiamo far rilevare che lo studio sulla utilizzazione dei prodotti alimentari sviluppato dal Comitato del Mercato Comune Europeo ha posto in evidenza che il consumo si è spostato da un settore ad un altro. Notevole il consumo delle carni e specialmente della carne bovina. Il grado di autoapprovvigionamento è andato sempre più diminuendo per la maggiore richiesta del prodotto stesso. È aumentata la domanda nel settore dell'allevamento dei polli per la produzione delle uova; come in quello degli oli e dei grassi, tanto che il Mercato comune denuncia un *deficit* di 1 milione 570 mila tonnellate. Per la carne bovina il *deficit* rappresenta il 28 per cento del fabbisogno dei 167 milioni di abitanti dei Paesi del M.E.C. Come abbiamo accennato, vari sono i fattori che influenzano il reddito agricolo, discussi dal Comitato del M.E.C., e non ultimi: la azienda nella sua estensione e nella sua organizzazione, la disponibilità di capitale di esercizio, la mano d'opera, l'evoluzione economica, i prezzi dei prodotti agricoli, i prezzi dei mezzi di produzione, la possibilità di smercio dei prodotti agricoli, l'incidenza dei prodotti agricoli nelle spese dei consumatori.

La politica agraria del M.E.C. tende ad esaltare lo spirito di collaborazione fra i popoli ed a stimolare le iniziative tra gli operatori, ai fini di raggiungere un sano equilibrio economico in un più vasto orizzonte di giustizia sociale.

Per il momento ogni Paese tende a ridurre la notevole distanza tra i redditi dell'agricoltura e quelli dell'industria risolvendo problemi di contingenza, di congiuntura e di impostazione produttivistica.

In tutti i Paesi il fenomeno presenta le stesse caratteristiche. In un'economia a carattere industriale in fase espansiva si può constatare che l'aumento del reddito *pro capite* della popolazione agricola rimane inferiore. Ciò si rende evidente col fatto che l'incidenza del reddito agricolo nazionale è minore dell'incidenza della popolazione agricola attiva sulla popolazione attiva totale, nonostante sia fortemente diminuito il numero di coloro che lavorano in agricoltura.

L'Italia predispose i suoi strumenti di pace e di lavoro elargendo 550 miliardi per il miglioramento di tutti i settori dell'economia agricola, da quello tecnico-organizzativo a quello produttivistico; da quello creditizio e di mercato a quello sociale; 550 miliardi che hanno come confortante significato investimenti e benefici, anche indiretti, per oltre 5 mila miliardi, e che potrebbero assumere un più vistoso aspetto con un calcolo particolarmente approfondito tenendo conto delle agevolazioni fiscali e dei loro riflessi produttivistici; 550 miliardi aventi potente azione propulsiva, sicchè nel 1965-66 il reddito in agricoltura potrebbe raggiungere globalmente i 5 mila miliardi. Finalità che si inquadra nel programma della collaborazione europea e che trova per il momento la sua sede idonea nel piano quinquennale di miglioramento agricolo predisposto dal nostro Ministro. Finalità che riguarda: indagini per accertamento di fenomeni di mercato; sperimentazione agraria; attività dimostrative e di assistenza tecnica; processo di ammodernamento delle strutture ed attrezzature aziendali; ampliamento dell'area di trasformazione fondiaria ed agraria nelle zone mezzadrili, in quelle depresse e nelle aziende familiari; sviluppo dell'irrigazione e della viabilità minore; approvvigionamento irriguo ed elettrico; grado di occupazione agricola e condizioni più adatte alle esigenze del momento presente; miglioramento delle produzioni di pregio; lotta contro le malattie delle piante (è risaputo che ogni anno si perdono centinaia di miliardi per la azione distruttrice dei parassiti).

Il progetto riguarda la meccanizzazione agricola, rendendola accessibile anche alle piccole aziende, e la cooperazione agricola, che

facilita la provvista di capitali a basso tasso di interesse e rende possibile la valorizzazione della produzione agricola, la costituzione e gestione di impianti di produzione e di raccolta e vendita dei prodotti. Stimola infine interventi per la bonifica, per l'irrigazione e per la valorizzazione della piccola proprietà contadina, anche nei comprensori di riforma fondiaria.

È stato detto che il progetto, agevolando gli indirizzi di cui alla legge n. 215 conosciuta come legge per la bonifica integrale, interessa più i grandi terrieri che non i piccoli proprietari e le imprese diretto-coltivatrici, ma dopo un esame comparativo posso assicurare gli onorevoli colleghi che non meno del 60 per cento delle disponibilità è a disposizione dell'azienda familiare e del piccolo proprietario.

In questo imponente quadro di lavoro costruttivo trova forte possibilità d'intervento chi con buona volontà intende adeguarsi alle necessità economiche del nostro Paese.

Soltanto un'osservazione; questo disegno di legge comporta, per la pratica attuazione, un tempo eccessivamente lungo: sei mesi per l'attività d'indagine di un certo comitato, due mesi per i pareri dei comitati regionali; otto mesi, che possono diventare anche dieci o dodici. È troppo, onorevole Ministro: urge abbreviare i termini per risolvere i vari problemi con celerità e rendere operante il provvedimento.

Ella ebbe ad affermare che le forti disponibilità troveranno difficoltà di assorbimento, ed io ricordo che questa affermazione la fece qualche giorno fa nella mia città. Ebbene, almeno per quanto si riferisce alla mia regione, posso dare la più ampia garanzia che qualsiasi somma sarà, nel più breve tempo, utilizzata. Evitiamo i rallentamenti, abbreviamo i tempi burocratici inutili e dannosissimi. Le disponibilità renderanno, se investite con tempestività, in misura immensamente maggiore. 550 miliardi in cinque anni significano 110 miliardi ogni anno finanziario a cominciare da quello in corso, in via di chiusura: un mese di tempo per utilizzare 110 miliardi! Siano quindi immediatamente utilizzati; ma le disponibilità 1961-1962 danno, secondo il disegno di legge in

esame, la notevolissima cifra di 220 miliardi e, con i fondi relativi al bilancio dell'Agricoltura di prossima discussione, arriviamo, in tredici mesi di tempo, a disporre di 348 miliardi. È veramente una copiosissima somma.

Forse mai la nostra agricoltura ha avuto a disposizione una cifra così imponente, in così breve tempo. Però è anche vero che mai, come nel momento presente, il fattore celerità ha assunto importanza così decisamente determinante.

Accelerare i tempi: è necessario assolutamente snellire qualsiasi attività burocratica perchè in ogni provincia gli operatori possano trovarsi in condizione di utilizzare nella maniera più completa gli stanziamenti proposti.

È saggia politica quella di non perdere tempo. Affrettiamoci, onorevole Rumor; il suo dinamismo, il suo entusiasmo, la sua volontà noi li conosciamo, e siamo certissimi che ella non vorrà deludere le fiduciose speranze di tutti gli agricoltori d'Italia.

Abbiamo affermato che le disponibilità sono vistose anche per indagini di mercato; possibili e necessari allora i collegamenti permanenti anche nell'ambito internazionale. Dobbiamo disporre di rappresentanti ben preparati e capaci, che possano dar vita ad un sistema di osservatori economici distribuiti in un'ampia rete di segnalazione.

In notevole evidenza anche la possibilità di approntare esperimenti ed attività dimostrative; specialmente per queste ultime non è inopportuno insistere sulla convenienza, e sulla grande utilità che ne deriverebbe, di organizzare in ogni provincia un'azienda dimostrativa, soprattutto in considerazione delle particolari caratteristiche dalle varie zone possedute. Gli agricoltori, validamente affiancati dagli organi competenti, troverebbero più agevole l'affrontare i molteplici problemi della riconversione colturale. Là ove è possibile, non manchino idonei strumenti di orientamento tecnico-organizzativo, d'indagine scientifica e di sperimentazione, in merito alla quale il discorso potrebbe diventare troppo lungo. Ma comunque una cosa è certa: la necessità di riesaminare il riordinamento della sperimentazione agra-

ria Una stazione per ogni regione o per gruppi di regioni, e sezioni opportunamente decentrate secondo le specializzazioni: qualcosa di simile fu fatto, a suo tempo, dall'indimenticabile maestro senatore Strampelli, il quale intorno al centro di sperimentazione di Rieti per la cerealicoltura istituì numerose stazioni fitotecniche nelle zone tipiche del nostro territorio.

È un po' il sistema americano, affermano alcuni critici; è un sistema che andrebbe benissimo anche da noi e che dovremmo attuare nell'interesse del miglioramento della agricoltura. Saggia iniziativa intanto sarebbe quella di utilizzare in maniera più completa le riconosciute competenze scientifiche dei molti Istituti di sperimentazione, chiamandoli ad operare seguendo un principio di più ampia collaborazione e quindi di più ridotta autonomia; si dovrebbero collegare inoltre le attività di questi nostri Istituti sperimentali con quelle dei gabinetti scientifici delle Università. Il denaro del Piano Verde potrebbe rendere di più e le Università offrirebbero le loro alte competenze, mettendo a disposizione le strutture dei loro gabinetti scientifici; in sintesi: manovrare in settori particolari con un'efficiente collaborazione.

Chiedo, onorevole Ministro, che, in sede di compilazione del regolamento che seguirà la promulgazione della legge, vengano, per quanto possibile, attuati gli indirizzi proposti, sì da imprimere maggiore efficacia alla collaborazione fra i nostri Istituti di sperimentazione agraria e i gabinetti scientifici delle Università italiane.

Accanto all'attività sperimentale non può mancare quella dimostrativa per la divulgazione della tecnica e per la preparazione professionale. Il Ministro dell'agricoltura e delle foreste deve consolidare la sua mansione direttiva, e in questo senso ben venga la collaborazione di enti, che nell'operare non possono seguire criteri di assoluta autonomia. Non sarebbe conveniente abbandonare il principio dell'unità degli indirizzi nella molteplicità delle mansioni; per questo scopo, meglio, per questa finalità, di non ambiguo significato, lo Stato possiede organi validissimi che affondano le loro radici nelle

benemerite cattedre ambulanti di agricoltura.

Insieme con quest'attività di carattere strumentale, sperimentale e dimostrativo, rileviamo, nel Piano Verde, nutriti contributi per i piccoli e medi proprietari ed in particolare per i coltivatori diretti, e sussidi che possono oscillare dal 38 al 43 per cento, che per le strade arrivano al 75 per cento e per la montagna addirittura all'87,50 per cento.

A questo punto vorrei pregare il Ministro affinché per i piccoli coltivatori, per i coltivatori diretti e per la montagna non si applichino quote intermedie, ma sia concessa quella massima, al fine di agevolare le popolazioni più disagiate. Pertanto, l'interpretazione da dare al termine « sino » dovrebbe essere quella della preposizione « del », riferita alla misura massima del contributo o del sussidio.

Nel disegno di legge sono adombrati anche criteri limitativi di spazio. Si specifica che provvedimenti di un certo tipo potranno essere concessi ai coltivatori, purché facciano parte di una popolazione di non meno di cento abitanti nel raggio di un chilometro nelle zone di collina, e di un chilometro e mezzo nelle zone depresse o di montagna. Difficili sia l'interpretazione che la discriminazione; pertanto la norma dovrebbe avere valore semplicemente indicativo, pur rimanendo l'interpretazione nei limiti consentiti dalla logica. Quando i problemi sociali si presentano alla ribalta della nostra economia in zone che purtroppo vanno spopolandosi e che quindi non potrebbero presentare più le condizioni volute dalla norma legislativa, un'interpretazione restrittiva di questa sarebbe colpa.

Il disegno di legge prevede sussidi in conto capitale ma anche contributi e interventi dello Stato nel pagamento degli interessi riferiti a prestiti o a mutui, interessi che oscillano, a seconda delle finalità da raggiungere, dal 4 all'1 per cento a carico dei beneficiari; anche in questi casi sia concessa l'agevolazione in funzione diretta del disagio in cui trovasi il richiedente.

Evidentemente c'è un vasto campo d'azione in tutto questo lavoro di riconversione, di potenziamento, di stimolo e di attuazione.

Figurano anche contributi per l'irrigazione e per la costruzione di laghetti artificiali che meritano particolare considerazione, specialmente se detti lavori interessano zone socialmente ed economicamente non efficienti. Mi sia consentita a questo punto una segnalazione: ad opera sia pure ultimata e allo stato di possibilità funzionale, il fisco interviene presso l'azienda interessata per la revisione degli estimi catastali ai fini della loro rivalutazione, senza rendersi conto della oggettiva situazione di chi, attuato un progetto di miglioramento, per avere gli effetti positivi che forse si verificheranno, deve attendere un periodo racchiuso normalmente in un intero ciclo di successione colturale. L'immediatezza del provvedimento fiscale ha in sé un'esiziale remora nei riguardi degli innovatori.

Fino a quando il risultato di un'opera di miglioramento non sarà tale da garantire il pagamento annuale delle quote di ammortamento, qualsiasi intervento fiscale, su presunti aumenti di reddito, costituisce un'operazione che annulla l'agevolazione che lo Stato concede per facilitare la ripresa della comune economia: il fisco deve saper attendere e non distruggere contro il suo specifico interesse.

In fase di riconversione l'assestamento economico di un'unità agricola aziendale deve essere concordemente accompagnato da tutti gli organi dello Stato ad esso interessati; diversamente sarebbe più rispondente alle esigenze dei singoli l'alleggerimento tributario fino alla concorrenza degli stanziamenti previsti per i miglioramenti ammessi a contributo.

Coartare fin dall'inizio l'iniziativa privata significa turbare l'applicazione del Piano Verde. Bisognerà fissare un concreto indirizzo invitando gli uffici, evidentemente zelantissimi, ad esercitare con somma cautela il diritto di intervento.

Altro notevole miglioramento: l'allungamento dei termini nell'applicazione della legge n. 949; per l'acquisto di macchine il piano di ammortamento viene stabilito in otto anni e per le costruzioni in 20 anni. A questo proposito ritengo possibile l'eventuale concessione di rinnovo dei piani di ammortamento anche a favore di chi ha in corso di ese-

cuzione pagamenti per opere costruite con le vecchie leggi.

Un'osservazione a proposito dei contributi relativi agli acquisti di macchine agricole: la norma legislativa (articolo 12) stabilisce che contributi possano essere concessi per l'acquisto di macchine agricole anche non prodotte in Italia. Ora, sia ben chiaro che una macchina estera, se si avvicina di molto alle caratteristiche funzionali di quelle prodotte dall'industria italiana, ammessa che fosse al contributo, farebbe una concorrenza fortissima a danno della nostra industria. Bisognerebbe allora trovare un'interpretazione limitativa della norma, stabilendo che contributi possano essere concessi per l'acquisto di macchine anche non prodotte in Italia, quando queste però non abbiano corrispondenze funzionali ad analoghi modelli di produzione nazionale: in tal modo resterebbe favorita, per quanto possibile, l'utilizzazione della produzione nazionale.

Ma bisogna anche estendere i crediti nell'ipotesi in cui sia evidente un divario di prezzi, e ciò nell'interesse della nostra agricoltura. Dobbiamo pur dire, infatti, che nei Paesi del M.E.C., mentre dal punto di vista doganale i vari prodotti vengono man mano liberalizzandosi, nel campo amministrativo si vanno estendendo degli interventi compensativi che ristabiliscono indirettamente una condizione economica di favore per coloro che producono macchine o qualsiasi altro bene. Infatti l'esenzione da imposte significa migliorare la tangente economica dei costi e stimolare la concorrenza ai danni dei prodotti nazionali. E questa è una comunicazione che tengo a fare, perchè siano evitate dannose conseguenze...

R I S T O R I . Si tratta di un indirizzo seguito da tutti i Paesi del M.E.C.!

C A R E L L I . Caro Ristori, ho voluto segnalare il fatto, non già perchè lo ritenga tale che possa turbare la futura economia europea, ma per indicare uno strumento a cui si fa ricorso in questa fase di transizione. Siamo infatti in un periodo di assestamento ed è necessario che i Paesi trovino il modo migliore per arrivare alla situazione defini-

tiva. Perciò chiediamo al Governo di aiutare questa fase di passaggio, nell'ambito degli obblighi internazionali, mentre contemporaneamente chiediamo alle Nazioni amiche che hanno firmato i patti di Roma e gli accordi di Stresa, alle Nazioni cioè che fanno parte del M.E.C. di evitare qualsiasi intervento nei settori economici che possa turbare il principio della libera concorrenza e frustrare la nostra volontà di realizzazione di una sempre maggiore unione fra i popoli, della Europa prima e del mondo dopo, in questo settore della produzione in cui è possibile realizzare un miglioramento del livello generale di vita.

Sono indirizzi che segnaliamo perchè il signor Ministro possa tenerne conto in sede di elaborazione di quei provvedimenti che si riterranno opportuni.

Per quanto riguarda poi le contribuzioni a favore delle produzioni olivicole, agrumarie e viticole, vorrei chiedere all'onorevole Ministro che questi contributi, i quali faranno parte di un piano regionale, siano dati prevalentemente per le zone di vocazione, e soltanto per esse. La caratterizzazione culturale o di orientamento economico deve essere tenuta nella massima considerazione se vogliamo dare agli interventi finanziari valore non dispersivo e decisa unità all'indirizzo proprio di ogni zona avente possibilità di miglioramento in un determinato senso. Ciò non toglie che in linea subordinata possano essere accolte speciali istanze collegantesi con particolari disegni e proposte di legge o con leggi già operanti.

Altri contributi saranno concessi per la difesa dalle malattie delle piante. Ma anche in questo caso bisognerà affrontare il problema del coordinamento e dell'organizzazione. Non si può combattere infatti un attacco parassitario dal punto di vista individuale, ma bisognerà combatterlo in modo organico e collettivo. La distruzione della mosca olearia, per esempio, non può essere effettuata da un solo agricoltore, ma dovrà essere, per logica di fatti obiettivi, attuata da un'intera zona geografica del nostro Paese.

Si prevedono inoltre prestiti e mutui per lo sviluppo zootecnico, e a questo riguardo il discorso sarebbe veramente lungo. Il di-

segno di legge contempla provvedimenti a favore dello sviluppo zootecnico, e quindi per l'acquisto di bestiame selezionato; a mio parere si dovrebbe intendere per bestiame selezionato anche quello non iscritto al libro genealogico, ma ritenuto, dagli uffici di assistenza tecnica, in possesso di buone caratteristiche geno-morfo-funzionali. Ciò che dovrebbe essere particolarmente controllato è il collegamento con il mercato estero, soprattutto per quanto si riferisce all'introduzione, nelle nostre aziende, di soggetti cosiddetti miglioratori, movimento che dovrebbe essere autorizzato di volta in volta dagli organi del Ministero dell'agricoltura, allo scopo di evitare erronei indirizzi nel quadro programmatico del miglioramento zootecnico che viene realizzato secondo vari aspetti: dal punto di vista genetico (miglioramento delle razze), dal punto di vista produttivo, alimentare, del commercio, e quindi del consumo. È indispensabile quindi stabilire un piano organico in ogni zona di vocazione; ed intendo per zona di vocazione quella dove è prevalente, nel sistema produttivistico, lo orientamento zoo-economico. Così, per esempio nella regione marchigiana e più propriamente nel Piceno, l'esistenza di una ottima razza bovina da carne e da lavoro caratterizza l'organizzazione economica dell'azienda agraria.

M I N I O. Insomma la tua regione c'è sempre di mezzo!

C A R E L L I. Io cerco di esaltare gli interessi della mia regione, così come fanno un po' tutti, e così come fa anche il collega Minio da ottimo amministratore del simpatico ed ospitale paese di Civitacastellana.

Orbene, io dico che nella mia zona sarà opportuno dar vita specialmente per le esigenze di cui prima ho fatto cenno, cioè di ordine funzionale e di armonia operativa fra le diverse attività, ad un'organica impostazione di produzione facilitando la collaborazione tra i vari complessi aziendali basata sul principio della divisione del lavoro: produzione del vitello fino allo slattamento da una parte, e allevamento fino all'ingrasso dall'altra per la successiva vendita al consu-

mo. Per i suini: gruppi genetici di miglioramento selettivo e successiva distribuzione dei soggetti agli allevatori. Per il pollame: centri di selezione, centri di moltiplicazione e successiva distribuzione di soggetti pregiati e sessati agli operatori di mercato. Insomma tutto è in funzione di un sano quanto opportuno coordinamento delle varie attività, di organizzazione, di cooperazione in sede provinciale e regionale, secondo chiari indirizzi che lo stesso Ministero responsabile potrà imprimere.

Notevole importanza acquistano le attrezzature relative all'azione accennata: ricoveri, sili, depositi per la vendita dei prodotti, eccetera. Le agevolazioni riguardano interventi in conto capitale e applicazione di tassi ridotti. Tutto bene; ma quello che conta è ridurre le complesse formalità amministrative che, rallentando l'afflusso tempestivo di denaro, annullano totalmente il beneficio che lo Stato crede di avere elargito. Snellire i controlli, le indagini e tutte le bardature improduttive, ripiegando sulle varie forme di garanzia: prima fra tutte quella assistita dal privilegio legale di cui alla legge 5 luglio 1928, n. 1760.

Si tenga nel debito conto che le piccole aziende meritano particolari procedure, semplificate al massimo, per prestiti non superiori alle 500 mila lire.

Sappiamo che gli istituti di credito non amano le piccole operazioni, ma qui il significato della collaborazione acquista l'umano valore dell'intervento assistenziale.

Per la mezzadria o meglio per le richieste del mezzadro il beneficio è più sulla carta, cioè di ordine ipotetico, che reale. Accenno soltanto che la mezzadria è un vecchio decadente istituto in via di trasformazione; favorire questa trasformazione è una saggia politica che dovrebbe essere attuata nell'interesse dell'agricoltura e del Paese.

Non si può parlare di progresso tecnico senza applicare un oculato piano di meccanizzazione nazionale: macchine motrici, operatrici e di attrezzatura.

Per le macchine le considerazioni sono le stesse: interventi, agevolazioni, credito eccetera; le medesime pratiche, le solite lungaggini, gli esiziali procedimenti. Per esempio, la consegna di un trattore è imme-

diata, il perfezionamento della pratica purtroppo assorbe un periodo di tempo lunghissimo; corrono pertanto gli interessi ordinari che assorbono totalmente i benefici di legge. Questo inconveniente dovremmo assolutamente eliminarlo. Onorevole Ministro, gli indirizzi del Governo dovranno essere tali da impedire operazioni di questo tipo fortemente turbative.

Per il credito di conduzione a favore dei coltivatori diretti si chiedono garanzie e avalli; ma anche qui la garanzia dovrebbe essere basata sul privilegio legale a norma dell'articolo 8 della legge del 1928; occorre operare con l'istituto del privilegio legale. Oltre tutto esiste un fondo di garanzia. Quindi gli istituti di credito siano invitati a non insistere su azioni di particolare cautela tendente ad allargare, sia pure per norma statutaria, il campo cautelativo.

La rapidità di applicazione delle norme di legge significa accorciamento dei tempi e immediato miglioramento economico.

Garanzia e responsabilità: è questo un binomio di assoluta sicurezza, ma in agricoltura esso è motivo di turbamento economico e sociale. Esso dovrebbe essere sostituito con il seguente: fiducia e responsabilità; il cui significato è racchiuso nel concetto: fiducia è garanzia.

Il compito di tutti potrebbe trovare un validissimo aiuto nella cooperazione. Le varie considerazioni mi porterebbero oltre il tempo a disposizione; debbo invece concludere. Ma mi sia consentito di affermare che cooperazione non significa rinuncia all'organizzazione esistente, non significa nuovi complessi a carattere concorrenziale, turbare cioè con duplicati inutili e dannosi le varie attività: amministrativa, produttiva, distributiva del nostro settore agricolo. È invece conveniente, per quanto possibile, utilizzare, modificandoli se necessario, gli organismi esistenti, inquadrandoli in un sistema organico di attività economica produttiva e di distribuzione, capace di agevolare il compito dei nostri agricoltori.

Occorrono in sintesi organizzazioni e attrezzature di mercato, un esempio delle quali ci è dato dalle realizzazioni degli ammassi. A proposito di questi, mi sia consentita una

considerazione: l'ammasso è necessario non solo quando c'è sovrapproduzione ma anche quando si verifica sovraddisponibilità; il che significa che le disponibilità possono venire dall'esterno, alimentate da importazioni che non tengono conto delle produzioni nazionali. Evidentemente la sovraddisponibilità turba il mercato settoriale. L'ammasso quindi è necessario non soltanto in funzione della produzione, ma, in periodo di liberalizzazione, in funzione di disponibilità. Un esempio calzante ci viene dal settore laniero. In Italia si producono 12 milioni di chilogrammi di lana; l'industria ne utilizza 130 milioni di chilogrammi. Il superficiale osservatore potrebbe dedurre un facile smercio della lana nazionale. La realtà è un'altra: l'industria italiana non assorbe le lane d'Italia. Sfuggono per la verità i motivi, ma un'accurata indagine ci porterebbe a considerazioni non certo favorevoli agli industriali del nostro paese. L'ammasso quindi, anche in questo caso, si impone ed io insisto su questa operazione soprattutto nell'interesse dei piccoli produttori, i cui problemi sono da troppo tempo ignorati. Sono inconcepibili al riguardo certe affermazioni e certi pareri di organi responsabili.

Altri strumenti di potenziamento produttivistico, contemplati nella norma legislativa che stiamo esaminando, riguardano l'irrigazione e la bonifica, specialmente nelle zone ad economia depressa, ove la riconversione colturale potrà largamente avvalersi di complessi di irrigazione convenientemente studiati e tecnicamente distribuiti in un organico sistema di miglioramento economico.

PRESIDENTE. Senatore Carelli, non desiderava concludere?

CARELLI. Ho finito, onorevole Presidente; ma mi consenta di dire che ci sono iniziative di carattere fondamentale, e tra queste le opere irrigue, senza le quali lentissima sarebbe la ripresa economica anche se stimolata da indirizzi di vocazione. Comunque una lodevole norma è anche quella che autorizza la totale anticipazione da parte dello Stato delle somme riguardanti la spesa di costruzione delle opere pubbliche di bonifica. Infatti ciò significa: rapida costru-

zione di strade, di acquedotti, di elettrodotti e di opere igieniche. Se il tempo fosse ancora a mia disposizione, vorrei porre in rilievo le agevolazioni che riguardano l'esecuzione di altre opere degne di considerazione, gli interventi di ordine sociale, il carico tributario, l'assistenza, il credito sostenuto anche da un fondo interbancario di garanzia e l'inserimento delle opere di irrigazione e di costruzione rurale, riferite a mutui stipulati dal 1° luglio 1960, nel quadro della proposta di legge che stiamo esaminando. Ciò sarà di enorme vantaggio per il consolidamento della piccola proprietà contadina, che sarebbe meglio denominare « impresa agricola familiare » e della quale urge una più appropriata definizione capace di racchiudere il concetto dinamico dell'impresa. Per proprietà contadina dobbiamo intendere quella condotta e lavorata dagli stessi possessori e in cui i fattori della produzione agraria (terra, lavoro e capitale) sono riuniti in una sola persona fisica. L'azienda agraria ha due aspetti: un aspetto organizzativo ed un aspetto dinamico. Ed è all'aspetto organizzativo che voglio accennare. Non possiamo limitare il provvedimento di favore a quella proprietà dichiarata idonea per la formazione della impresa contadina; il provvedimento di favore deve estendersi al piccolo coltivatore che inizia con un piccolo appezzamento per arrivare gradualmente a quell'azienda autosufficiente che noi tutti vorremmo venisse realizzata.

Ecco perchè nella formazione della proprietà contadina non può essere assolutamente considerato valido il principio della idoneità alla formazione immediata dell'impresa familiare, appunto perchè tale principio va trasferito nel fattore tempo.

Segnalo infine la notevole estensione di terra abbandonata dal lavoro e dal capitale. Ne faceva cenno il senatore Bosi in un suo intervento ed io lo interruppi dicendo che sarebbe opportuno stabilire un demanio. Ebbene segnalò a lei, onorevole Ministro, l'attività che in merito dovrebbe esercitare la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, sia pure attraverso cartelle di credito fondiario, attività orientata ad acquistare queste terre e a metterle a disposizione, trasformate e operanti dal punto di

vista produttivistico, di coloro che intendono servirsene.

Ho terminato questo mio intervento forse alquanto lungo e ve ne chiedo scusa, onorevoli colleghi, ma dovevo pur accennare ad alcune affermazioni che potrebbero essere, se applicate, utili, perchè la legge che noi stiamo esaminando possa avere gli effetti da tutti desiderati. Sono convinto, onorevoli colleghi, che il vecchio aforisma che il meglio è nemico del bene valga anche questa volta: dobbiamo rinunciare ad alcune particolari affermazioni, al desiderio di modificare la legge, per permettere all'agricoltura italiana di affrontare in pieno su un nuovo fronte e con nuove visioni quel miglioramento economico che sarà l'effetto pratico dell'applicazione della legge, se vogliamo dare veramente al settore dell'agricoltura quel miglioramento che tutti desideriamo per il bene della nostra Patria, per il bene della intera economia europea e della solidarietà economica fra tutti i popoli della terra (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Io credo, signor Presidente, signori senatori, signor Ministro, che, prima di dare inizio all'esame di merito di questo disegno di legge, si debba necessariamente fare una premessa, che si risolve poi in una domanda. E la domanda è questa: che valore ha questo dibattito? Che senso ha la discussione che oggi facciamo? Siamo noi qui per concorrere all'elaborazione o ad una migliore elaborazione di questo progetto di legge; e parliamo, come diceva l'amico Carelli, soltanto per consuetudine? È una consuetudine priva di importanza sostanziale quella di discutere le leggi che approviamo o è la nostra funzione essenziale? La domanda non deve sembrare nè retorica nè tendenziosa, perchè discende da una realtà. Onorevoli senatori, noi ci accingiamo a una discussione svuotata in partenza da una vera e propria preclusione. La dichiarata volontà delle maggioranze — dichiarata, badate, non lasciata intendere — di approvare questo disegno di legge senza la minima modifica, dopo aver impedito un serio esame della materia in

Commissione, preclude e isterilisce il dibattito in Aula.

Siamo al punto che il relatore non ha rittegno di manifestare apertamente questo proposito. Se leggete a pagina 11 la relazione del senatore Menghi, che è poi il Presidente della Commissione dell'Agricoltura, voi vi trovate di fronte a questa affermazione: facendo egli la cronaca della breve vicenda di questo disegno di legge innanzi al Senato, e ricordando che a un certo punto l'opposizione aveva proposto la nomina di una sottocommissione per l'esame degli articoli (e poichè il proponente era chi vi parla, posso spiegare che in tal modo intendevo facilitare e accelerare il lavoro dell'8ª Commissione), il senatore Menghi non esita a precisare, traendone vanto, che quella proposta fu respinta in quanto si trattava di « emendamenti che avrebbero snaturato e profondamente alterato la stessa struttura del piano ».

Ebbene, amici senatori, quando quella proposta fu avanzata, non vi erano emendamenti; nessun componente della Commissione ne aveva presentati, per cui dire oggi che essi « avrebbero snaturato » il piano significa confessare con ridicolo candore, che Governo e maggioranza avevano fin dal primo momento deciso di opporre un fine di non ricevere a qualsiasi modifica del testo pervenuto dalla Camera.

Io non ho l'abitudine di usare parole grosse e tanto meno lo farò in questa occasione. Ma credete che esageri se dico che questo umilia il Senato nel suo insieme ed in modo più particolare la stessa maggioranza? È diventata, questa sì, una consuetudine, tanto più grave in quanto si verifica proprio per le materie più importanti: quando un disegno di legge è stato già approvato dalla Camera, è invalso ormai l'uso di bloccare pregiudizialmente ogni modifica, sicchè non soltanto il dibattito e in Commissione e in Aula diventa un'accademia, ma si intacca il principio stesso del sistema bicamerale, compromettendo, più che il prestigio, addirittura la funzione del Parlamento e in particolare del Senato.

Ora, signori senatori, noi dobbiamo aver piena coscienza della responsabilità che ci assumiamo quando prendiamo posizioni di questo genere. Giacchè questa che esaminiamo

mo oggi non è una leggina (se vogliamo, sono proprio le leggine quelle che fanno lo andirivieni da una Camera all'altra, magari per mesi e mesi): è una legge di grande rilievo, che viene, fra l'altro, sottoposta al Senato alla vigilia della Conferenza agraria nazionale. E in questo punto bisogna spiegarsi, bisogna avere le idee chiare.

Sembrava, a un certo momento, che si fosse tutti d'accordo sulla necessità di emendare, di migliorare, di rielaborare comunque questo disegno di legge, presentato un anno fa, perchè aderisse sempre meglio alle esigenze dell'agricoltura nazionale. E quando vi fu la nota presa di posizione del Presidente del Consiglio nel settembre scorso; quando con un coraggio di cui bisogna dargli atto (o piuttosto bisognava dargli atto allora, dato che, dopo, si è tirato indietro) egli disse che era ora di finirla con le improvvisazioni, coi provvedimenti frammentari, e che i problemi dell'agricoltura andavano affrontati nel loro insieme, in una visione complessiva unitaria ed organica; e quando, in vista appunto di questa esigenza di organicità, annunciò la decisione del Governo di convocare una Conferenza agraria nazionale, per fare il punto della situazione, tutti interpretarono — come era naturale — l'annuncio come un impegno di sospendere ogni provvedimento e quindi anche la discussione sul Piano Verde, per trarre da quella grande assise delle forze economiche e sociali, operanti nel settore, gli orientamenti e le linee generali di una nuova politica agraria

Ora, io chiedo (e mi aspetto una spiegazione dagli oratori della maggioranza: è anche per questo che ho voluto parlare fra i primi) come si concilia l'impaziente proposito di approvare senza modifiche questo disegno di legge con l'imminenza della Conferenza nazionale dell'agricoltura, ormai convocata per l'8 giugno, tra quindici giorni?

L'onorevole Fanfani, ancora ieri l'altro ad Arezzo, vantava la convocazione di questa Conferenza come un esempio del « metodo di libertà », al quale il Governo farebbe ricorso quando si tratti di prendere delle decisioni su problemi impegnativi. Egli ascriveva a merito di questo Governo questo metodo di consultazione democratica delle ca-

tegorie interessate ai grandi problemi economici del Paese. Ma che razza di consultazione è mai questa, fatta a posteriori, ad approvazione già avvenuta di un disegno di legge, qual è il Piano Verde, bene o male destinato, per la sua stessa notevole portata finanziaria, a incidere, in un senso o nell'altro, profondamente sugli indirizzi della nostra agricoltura?

CARELLI. La Conferenza riguarda i piani semmai, non le disponibilità finanziarie.

MILILLO. Ma questo è un piano.

Voce dal centro. Piano stralcio!

MILILLO. L'onorevole Desana ha detto sottilmente che la Conferenza agraria integrerà il Piano verde; qualche altro ha assicurato che essa discuterà i problemi che oggi si intendono accantonare. Il fatto è che su questo punto non vi è alcuna chiarezza: non vi è chiarezza sui compiti da assegnare a questa Conferenza. Perchè qui non si tratta onorevole Carelli, di far bene oggi per far meglio domani: si tratta di scegliere tra vie diverse, tra due politiche diverse e se si sceglie una via sbagliata, non vi è niente da migliorare: bisogna solo tornare indietro.

Ciò che facciamo oggi porta a determinate precise conseguenze domani; le forme e i modi di intervento previsti dal Piano verde avranno certi effetti, imprimeranno certi indirizzi e non altri. E allora? Allora o la Conferenza nazionale si ridurrà a ratificare, invece di concorrere ad elaborare, la linea di politica agraria già da oggi, col Piano verde, tracciata; o, volendo modificarla, dovrebbe disfare quel che noi ora facciamo

Da qui non si esce e l'errore che oggi commettiamo nel bruciare le tappe di questa discussione appare tanto più pregiudiziale in quanto non solo è imminente la Conferenza agraria, ma è in corso il censimento agricolo. Da quanti anni aspettiamo il censimento agricolo? Per quanti anni abbiamo invocato la realizzazione di questo prezioso, essenziale strumento di conoscenza della nostra agricoltura, che non è solo la grande ammalata, ma anche, sotto tanti aspetti la grande sco-

nosciuta? Ebbene, oggi che finalmente il censimento si sta facendo, noi non ci curiamo neanche di attenderne i risultati, di elaborarne i dati, prima di varare una legge fondamentale per l'agricoltura, come quella attuale. È giusto, è serio intendere in questo modo il nostro compito di legislatori?

Ma tutto si spiega, onorevoli colleghi, e anche questa vostra fretta ha la sua spiegazione, anche se poi è una spiegazione che non ha davvero nulla a che vedere con le necessità dell'agricoltura.

CARELLI. Lei non crede alla perfettibilità dei provvedimenti?

MILILLO. Ho già detto che non è un problema di perfettibilità ma di scelta politica. Siamo a un bivio, onorevole Carelli, e dobbiamo deciderci; decidere che agricoltura vogliamo e come pensiamo di arrivarci. E una volta deciso questo, perfezionare può voler dire solo modificare, correggere punti particolari, riesaminare i dettagli, non mutare l'ispirazione, l'impostazione generale della nostra scelta. Può anzi accadere che le modifiche, proprio in quanto perfezionano la linea prescelta, si risolvano in peggioramenti dal punto di vista della linea giusta. (*Commenti dal banco della Commissione*).

BOLETTIERI. Risponderemo anche a questo argomento.

MILILLO. Ed io aspetto la vostra risposta.

Ma — dicevo — noi dobbiamo domandarci perchè non si vuole discutere. Dobbiamo credere veramente che una legge così importante, che oltre tutto ha atteso più di un anno prima di essere discussa ed approvata dall'altro ramo del Parlamento, non possa essere ritardata ancora qualche settimana, il tempo necessario per un serio esame, col ritorno eventuale alla Camera? Non dovremmo, dunque, anche noi sentire il bisogno di documentarci meglio sulla realtà dell'agricoltura, nel momento in cui il Governo si accinge a interpellare gli operatori economici, gli studiosi e i protagonisti di questa realtà appunto per trarre dalle loro opinioni le opportune indicazioni?

FRANZA. È una richiesta di sospensiva? (*Commenti dal centro*).

MILILLO. Non faccio una richiesta di sospensiva: il mio è un argomento politico. (*Commenti dal centro*).

La spiegazione di tutto questo c'è, amici, ed è una spiegazione politica. Tutti ricordiamo le ire suscitate e le preoccupazioni sorte in seguito alle citate dichiarazioni dell'onorevole Fanfani dello scorso settembre. Quanti allarmi, allora! Ma dopo di allora, egli ha aggiunto molta acqua nel suo vino e a un certo punto ha dovuto accettare anche il Piano verde, così com'era. Non dimentichiamo che questo progetto di legge risale al Governo Segni Presentato dall'onorevole Rumor che, Ministro dell'agricoltura fin da allora, oggi lo tiene a battesimo, esso ha accompagnato e sottolineato le vicende politiche di questo ultimo anno. Elaborato da un Governo di centro-destra (per usare la terminologia corrente) quale era appunto quello dell'onorevole Segni, fatto proprio da un Governo apertamente di destra, quale fu quello del non mai abbastanza lodato onorevole Tambroni, passò in eredità al Governo delle convergenze dell'onorevole Fanfani. Può darsi che l'onorevole Fanfani — voglio fargli credito — avesse inizialmente la sincera intenzione di rimaneggiarlo per armonizzarlo con l'impostazione politica che egli dice di aver dato o voleva dare alla sua *équipe* governativa, ma sta di fatto che successivamente è tornato o è stato costretto a tornare sui suoi passi. Il progetto del Governo Segni è diventato senza riserve il suo progetto, anzi ha consentito o dovuto consentire che alla Camera vi si apportassero dei peggioramenti con l'approvazione degli emendamenti del deputato liberale Bignardi e così ha perduto o dovuto perdere — il che politicamente fa lo stesso — una grande occasione per dimostrare con i fatti la pretesa novità della formula politica alla quale spesso si richiama. Ed oggi, dopo averlo fatto ingoiare alla sua maggioranza e stabilito anche con tale mezzo un minimo di equilibrio tra i « convergenti » divergenti, teme di compromettere l'opera di dosaggi e di contrappesi faticosamente costruita, riaprendo una discussione che potrebbe far tornare tutto

in alto mare e mettere in pericolo, in una situazione confusa e fluida, come l'attuale, la stessa esistenza del Governo. Queste e soltanto queste sono le ragioni della vostra impazienza di vedere definitivamente approvata senza modifiche questa legge; nessun motivo di reale urgenza con o senza propositi di futura perfettibilità, nessuna sollecitudine per il bene in attesa del meglio. Queste e non altre che queste le vostre ragioni, che però se possono essere vostre, non sono nostre e non sono le ragioni del Paese e degli agricoltori italiani.

Ed ora, onorevoli colleghi, accingiamoci all'esame di questo progetto che i suoi sostenitori han chiamato Piano verde ad imitazione di un'analoga legge tedesca, evidentemente per manifestare ancora una volta la loro sconfinata ammirazione per la Germania del « grande vecchio » Adenauer.

Dico subito che non nego a questo disegno di legge alcuni elementi positivi. È senza dubbio positivo che il Governo, sotto la pressione della realtà e delle lotte che si sono sviluppate nelle campagne, si sia finalmente deciso a compiere uno sforzo finanziario serio a favore del settore agricolo, anche se esso non è poi così vistoso come può apparire a prima vista. È bene anzi ridimensionarne la reale portata, ricordando che i 550 miliardi previsti dal Piano in sostanza si riducono, come effettivi aiuti agli agricoltori, a non più di 470-480, essendo gli altri destinati agli Enti di riforma, alla sperimentazione, alle ricerche di mercato, ad attività dimostrative, eccetera, e cioè a impieghi che non hanno diretta attinenza con le esigenze degli agricoltori ma si riferiscono a compiti di istituto, vecchi o nuovi, degli organi pubblici preposti all'agricoltura. Positivo è anche avere introdotto, in questa legge, anche se in pura forma enunciativa, il concetto della programmazione. Non è stato facile arrivare a un tale risultato. Voi avete sempre respinto pregiudizialmente ogni lontana idea o concezione di programmi. Oggi non solo parlate di programmi, parlate addirittura di piani; ossia accettate un principio schiettamente socialista. E anche se ben poco ne resta nella concreta articolazione del disegno di legge, una simile accettazione costituisce certamente un progresso. È un progresso altresì

il fatto di aver riconosciuto la necessità di dare incremento alla sperimentazione e alle attività dimostrative e di assistenza tecnica ed anche di avere avvocato ai poteri pubblici il compito, finora negato dalla dottrina tradizionale dello Stato, delle ricerche di mercato, in un momento in cui le difficoltà dell'agricoltura derivano in grandissima parte appunto dalle oscillazioni e dagli squilibri dei prezzi. E soprattutto considero positivo aver posto l'accento, per la prima volta, sulla impresa più che sulla proprietà della terra, ossia aver attribuito importanza economica prevalente all'attività agricola produttiva. Ma, ciò detto, dobbiamo pur domandarci: è veramente un « piano » questo?

E badate, non è una questione di parole: in fondo importa poco che una legge si chiami in un modo o in un altro. Ma poichè voi parlate di piano, dobbiamo intenderci: perchè il concetto di piano implica delle conseguenze di sostanza e comporta precisi impegni. Nè dovete pensare che noi ci si riferisca necessariamente alle pianificazioni dei Paesi socialisti. Voi sapete che oggi si fanno e si eseguono piani anche nei Paesi capitalisti; per esempio negli Stati Uniti. Naturalmente si tratta di cosa ben diversa dalla pianificazione socialista, in rapporto alle finalità, alla portata, alla strumentazione e a tutto il resto. Ma un punto comune c'è: la chiarezza e la precisione degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Socialista o no, un piano parte da cifre ed arriva a cifre, prende le nuove norme da una realtà per creare una nuova realtà ben determinata. Lo stesso piano Vanoni, che pure non era un piano vero e proprio tanto che gli si diede il nome di « schema », aveva una precisa consistenza numerica, era tessuto di cifre. Diceva: entro dieci anni in Italia ci proponiamo di assorbire *tot* unità lavorative, di ridurre di *tot* unità la disoccupazione; vogliamo arrivare ad un incremento del reddito nazionale di tanto all'anno per un complesso di *x* anni. Cioè faceva delle previsioni, si poneva una meta.

Può un piano per l'agricoltura prescindere da un'impostazione del genere? Come parlare di piano se non si dice quali risultati ci proponiamo di conseguire? Ci proponiamo per esempio di accrescere il patrimonio zootecnico oppure no? E se sì, a quanti capi

(naturalmente in grandi cifre) vogliamo portarlo, dopo un determinato periodo di tempo? E raggiungendo quale produzione globale di foraggio? (*Interruzione del senatore Carelli*). Tutto è generico in questo disegno di legge, amico Carelli; ecco perchè non è un piano.

Si aggiunga che non è concepibile un piano per l'agricoltura fuori del quadro di un piano di sviluppo economico generale. E non lo dico io: lo ha detto il Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, lo ha ripetuto lo stesso onorevole Fanfani nello stesso discorso dello scorso settembre, in cui, dopo aver parlato della necessità di farla finita con i provvedimenti frammentari, spiega che bisognava inserire i problemi dell'agricoltura in un'azione complessiva per il progresso economico dell'intero Paese. Ed è logico, poichè in economia tutto è connesso, tutto è legato.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi scusi, onorevole Milillo, ma alla Camera c'è un progetto di iniziativa socialista che si intitola « Piano di sviluppo delle cantine sociali » e si tratta di una proposta di mero finanziamento pluriennale. Quindi non un difetto soltanto nostro.

M I L I L L O . Può anche essere stata una dizione non del tutto felice, però la precisazione successiva limita la portata di quella dizione: un piano per lo sviluppo delle cantine sociali. Voi invece parlate di un piano per lo sviluppo dell'agricoltura, non di un particolare e ben delimitato settore agricolo ma dell'agricoltura nel suo complesso. Ed allora è chiaro che un piano per l'agricoltura non può essere che un aspetto, ed un aspetto soltanto, del piano generale di sviluppo economico del Paese.

E non basta: a questa stretta interdipendenza e all'esigenza di una programmazione generale ha dovuto rendere omaggio lo stesso Ministro del bilancio, onorevole Pella, tanto da annunciare giorni or sono la costituzione di una Commissione presieduta dal noto professor Papi, col compito di elaborare appunto un piano economico, nel quale dovrebbe pure trovare il suo giusto posto l'agricoltura.

Onorevoli colleghi, se questo non è un piano, che cosa è? Io non ho bisogno di rammentare i commenti maligni provocati da questo disegno di legge. Qui ha ragione il senatore Carelli: se c'è stato in questo ultimo anno un provvedimento discusso, dibattuto, analizzato sulla stampa e nel Paese, è stato questo. E voi sapete come è stato giudicato da gran parte dell'opinione pubblica: un piano fatto su misura per la *lobby* bonomiana, un piano di elemosine elettorali, predisposto in vista delle ormai non lontane elezioni politiche, normali o anticipate che siano. Io mi astengo dal fare giudizi del genere, ma non c'è dubbio che questa legge è poco più di una legge di finanziamento, un'apertura di credito fiduciario al Governo per pubblici interventi in agricoltura, ispirati ad un unico criterio; quello della incentivazione (brutta parola ma troppo usata per esprimere un concetto ormai invalso perchè si possa sostituirla senza correre il rischio di essere fraintesi). Ma prevedere una serie di incentivi per stimolare l'iniziativa degli agricoltori non significa impostare un'organica politica agraria. Questo è stato sempre fatto, fa parte della tradizione dello Stato liberale: è il criterio che ha presieduto all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, quello stesso al quale si sono informati gli indirizzi economici di tutti i Governi di questi anni: non intervenire nell'attività economica se non per offrire stimoli agli operatori privati e per creare quelle che si sono chiamate le infrastrutture. Si può dire solo che questa volta si tratta di uno speciale tipo di infrastrutture: infrastrutture psicologiche, che dovrebbero ridare speranza e fiducia a chi non crede più nelle terre

Ma in definitiva, quali sono gli scopi che Governo e maggioranza assegnano a questa legge? Con quali intendimenti la sostengono? Li ha chiariti lo stesso onorevole Carelli un momento fa. Intanto dicono: questo piano non si propone di risolvere i problemi dell'agricoltura. È inutile che l'opposizione li sollevi ed insista a parlarne. Noi della maggioranza intendiamo accantonarli; li affronteremo in un altro momento. Il senatore Ferrari a questo riguardo ha creduto di dar prova di buona volontà, proponendo che la Commissione d'agricoltura si impegnasse ad

aprire su di essi un'apposita discussione immediatamente dopo l'approvazione del Piano verde.

E questo è il primo punto chiaro. L'altro è quello della produttività e su di esso si è maggiormente soffermato l'onorevole Carelli. L'incremento della produttività: ecco quale sarebbe il fine ultimo del piano, la sua ragione d'essere, il filo conduttore delle sue disposizioni.

Cerchiamo dunque, onorevoli senatori, di approfondire la nostra discussione alla luce di questi criteri informativi, calando però questa impostazione, nella realtà agricola del nostro Paese. Perché, signori una legge è meno, è peggio che niente, se manca di rispondenza tra i mezzi e i fini, se è stata elaborata in astratto, senza considerare e prevedere gli effetti che presumibilmente saranno per derivare dal suo incontro o dal suo scontro con la realtà effettiva, la piega che nell'applicazione, le imprimerà la particolare situazione nelle quale è chiamata ad operare. Ora, quando voi dichiarate che intendete accantonare i problemi dell'agricoltura, voi confessate che intendete accettare la realtà oggi esistente, senza pensare di mutarla nei suoi termini essenziali. Come dire che questa legge rinuncia in partenza a invertire la tendenza in atto, a incidere qualitativamente sulle condizioni generali in cui l'attività degli agricoltori si svolge, e si propone solo di modificare alcuni dati interni del quadro, assecondando ed accentuando, invece di correggerla, l'attuale linea di sviluppo delle situazioni.

E qual'è la situazione, oggi, dell'agricoltura italiana? Io non ho bisogno di far cifre, di richiamarmi a cose dette e ripetute fino alla sazietà. Sì, in Italia si è avverato un miracolo economico. Ma è un miracolo che presenta un piccolo neo: l'agricoltura. È inutile osservare che il fenomeno è mondiale, che l'agricoltura è in difficoltà anche in altri Paesi, all'est e all'ovest. Questo può essere anche vero ma in ciascun Paese è dipendente da cause assolutamente diverse che non è qui il caso di analizzare. E comunque l'argomento non deve servire di copertura alla realtà di casa nostra.

Dicevamo: miracolo economico, quello italiano; un tasso di incremento produttivo, un

ritmo di sviluppo, specie in alcuni settori industriali, quali la nostra economia forse non aveva mai raggiunto in passato. E di questo dobbiamo tutti rallegrarsi. Ma c'è il neo, quel piccolo neo che si chiama agricoltura.

E, badate, non si può dire: una cosa per volta; per ora abbiamo provveduto all'industria, poi penseremo all'agricoltura. Non solo in questo non c'è un prima e un dopo, ma sono questioni, più che inscindibili, correlative. Vi siete domandati, onorevoli colleghi, quanta parte del miracolo industriale si è realizzata a spese dell'agricoltura? Questa sì che sarebbe un'indagine interessante da fare, se il nostro lavoro non si svolgesse a tempi forzati.

B O L E T T I E R I . Dovunque si è progredito nell'industria si sono sempre compressi i settori agricoli.

M I L I L L O . È una questione di misura, di livelli. Comunque l'impegno dei Governi e dei Parlamenti è quello di non superare certi limiti, di contenere gli squilibri entro massimi invalicabili. Noi invece ci troviamo di fronte ad una situazione in cui il divario tra questi due settori fondamentali si accentua piuttosto che accennare a ridursi, si aggrava ogni giorno fino a diventare un vero e proprio contrasto; e questo avviene perché quella che può ritenersi la naturale, la normale preminenza dell'industria rispetto all'agricoltura nel caso italiano ha degenerato, si è trasformata in un predominio patologico, in una sovrapposizione soffocante del capitale industriale, e più in generale del capitalismo in tutte le sue forme — bancario, commerciale, finanziario; in un pompaggio abnorme di profitti a spese dei redditi agricoli. Come non considerare abnorme, per esempio, il fatto che, mentre la produttività del lavoro nell'industria si è triplicata negli ultimi dieci anni, i prezzi dei prodotti industriali necessari all'agricoltura o sono rimasti pressoché invariati o hanno registrato riduzioni minime?

Certo, anche altrove — che so?, in Danimarca, in Olanda — l'agricoltura subisce la pressione del capitale industriale e finanziario ma quell'agricoltura si è difesa molto meglio e ha fronteggiato la pressione, per-

chè ha raggiunto da anni, da decenni livelli di produzione e di reddito ben più alti che in Italia; laddove da noi questa condizione di inferiorità tocca punte estreme, tanto da varcare ogni limite di sicurezza e da far temere per la sopravvivenza stessa dell'attività agricola.

Ma quali sono poi gli elementi concreti, gli aspetti di questa inferiorità e cioè delle crisi agraria? Per individuarli, basta ricordare alcuni dei problemi che da anni travagliano le aziende agricole e che questa legge ancora una volta ignora ed elude, con la scusa di volerli solo accantonare.

Quello — per cominciare — degli alti costi di produzione. Si può negare che i costi in agricoltura sono alti, assai più alti che nei Paesi civili? E da che cosa dipende, questo? Dipende, anzitutto, dall'incidenza della rendita fondiaria sui ricavi dell'impresa. Concedo che nel complesso la rendita fondiaria abbia subito delle decurtazioni in questi anni, ma ve n'è ancora, di strada da fare, se si contano ancora a centinaia i miliardi prelevati sul prodotto globale. Ed è un prelievo tanto più scandaloso in quanto i salari agricoli, pur essendo notevolmente saliti rispetto all'anteguerra, rimangono tutti tra i più bassi d'Europa.

Ma dipendono, gli alti costi, anche dall'arretratezza tecnica e produttiva. E l'arretratezza a sua volta non è forse dovuta, in larga misura, ai rapporti esistenti tra proprietà e impresa, alle forme di conduzione? Se è vero, come tutti sappiamo, che tanta parte dell'agricoltura è costituita in Italia da piccole o medie o piccolissime aziende in cui la proprietà è separata dall'impresa, in cui vi è un padrone e un contadino, in cui a un concedente pago della sua quota e riluttante ad ogni investimento si contrappone un mezzadro o un colono sensibile ed interessato al progresso produttivo ma paralizzato nelle sue iniziative dalla sua posizione subalterna; in cui a un locatore inerte o lontano o magari privo di capitali fa riscontro un fittavolo, piccolo o no, desideroso e capace di attuare nel fondo dei miglioramenti, ma bloccato da un codice civile che gli impedisce di farlo senza il previo benestare del proprietario; se è vero tutto questo, molte cose si spiegano. Si spiega la stasi produttiva dell'80 per cento delle aziende e non solo nel Mezzogiorno, si spiega la persistenza della cerea-

licoltura dove tutto consiglierebbe le trasformazioni e le conversioni culturali, si spiega l'incapacità di adattarsi alle esigenze del mercato, si spiegano le basse rese e i redditi di fame.

Esistono o non esistono queste realtà, amici senatori? O me le invento io?

C A R E L L I . Ma questo progetto prevede anche questo settore.

M I L I L L O . Non è esatto; anzi proprio su questi punti si imperniamo alcuni degli emendamenti che, malgrado tutto, presenteremo al momento opportuno.

Sempre a proposito di alti costi e di arretratezza, come ignorare — per fare un altro esempio — il problema del credito agrario? Il professore Dell'Amore recentemente ha ricordato che nel 1960 su 10.170 miliardi di disponibilità liquide, le banche per mutui agrari e fondiari ne hanno erogati appena 64. Di fronte a un dato di questo genere, che dimostra quanto difficile e costoso sia l'accesso degli agricoltori al credito, come si fa a dire: « accantoniamo, vedremo dopo », quando sono anni ed anni che affermiamo di esser tutti d'accordo sulla necessità di riordinare organicamente l'intera materia?

Questi alcuni dei nodi che non si possono « accantonare » senza chiudere gli occhi di fronte alla realtà; una realtà più che mai condizionatrice, nel caso dell'agricoltura, di ogni serio intervento legislativo. Ma a questo punto, prima di procedere oltre nel nostro dialogo, occorre prevenire o chiarire un equivoco. Dell'agricoltura e dei suoi problemi si parla di solito in termini generali ed io pure fin qui non ho fatto distinzioni. E tuttavia rispetto agli altri Paesi occidentali, la agricoltura italiana è quella che più di ogni altra presenta un'estrema varietà e differenziazione di situazioni da regione a regione, da zona a zona e persino nell'ambito di una stessa provincia. Così stando le cose, non si può riferire il nostro discorso sull'arretratezza e sulla crisi indiscriminatamente a tutte le imprese del settore. Ha ragione il senatore Carelli quando mette in rilievo i progressi realizzati in alcune zone. Non mancano certo in Italia le aziende ad alto livello tecnico e produttivo, e nessuno vorrà seriamente sostenere che esse siano coin-

volte nella crisi in atto. Basti pensare alle grandi cascine capitalistiche della Val Padana che, con i loro allevamenti e le straordinarie rese di 40-50 e persino 60 quintali di grano per ettaro, sono ormai su un piano di perfetta capacità competitiva coi vari Paesi del Mercato comune, anche se il grado elevato di meccanizzazione con cui hanno potuto raggiungere questi risultati è stato pagato con una riduzione del 50 per cento del monte salari. Ma quante sono queste aziende progredite? Sono una limitata minoranza: non più del 20 per cento della terra lavorabile. E il resto? È del restante 80 per cento che dobbiamo occuparci, amico Carelli: sei milioni di piccole e medie aziende che — esse sì — sono sul punto di crollare quando non siano già crollate e che non è possibile considerare alla stessa stregua delle altre senza commettere un'ingiustizia e insieme un grave errore economico.

C A R E L L I . Tu vuoi parlare della mezzadria.

M I L I L L O . Già, avrai sentito parlare anche tu della crisi della mezzadria.

C A R E L L I . Il Piano quinquennale cerca di risolvere questa crisi.

M I L I L L O . No; la crisi della mezzadria si risolve solo eliminando questo tipo superato di contratto; ma una legge che « accantona » i problemi contrattuali evidentemente non li risolve. Bisogna convincersi una volta per tutte che, se si intende sul serio promuovere il progresso agricolo, non si può fare assegnamento sulla buona volontà o sullo spirito di intraprendenza del proprietario della terra. Volete ancora un esempio? Ebbene, nel Mezzogiorno abbiamo un Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania. È un ente che opera dal 1949 e che ha al suo attivo una notevole mole di opere pubbliche e in particolare di impianti irrigui. Ma quando si va a tirar le somme, a constatare i frutti economici di tante centinaia di miliardi spesi, quando si va a vedere in quale misura questi impianti siano stati poi utilizzati dai proprietari delle terre da irrigare, ci si trova di fronte...

B O L E T T I E R I . La verità, onorevole Milillo, è che le opere sono state eseguite dalla Cassa, e l'Ente ha avuto così pochi fondi a disposizione, attraverso il contributo annuo di 50 milioni, che non ha potuto...

M I L I L L O . Ma l'Ente ha fatto tutto con i fondi della Cassa. Non era certo il suo patrimonio che poteva consentire il finanziamento di questi lavori.

B O L E T T I E R I . Mi pare che il mio rilievo risponda alla sua osservazione; le opere di competenza dell'Ente non si sono potute realizzare per indisponibilità di fondi.

M I L I L L O . Io non parlo delle opere di competenza dell'Ente, che invece sono state eseguite; parlo di quelle di competenza dei privati; delle opere che i proprietari debbono eseguire nell'ambito delle singole aziende per l'esercizio effettivo dell'irrigazione. Questo è il punto.

B O L E T T I E R I . L'azione di propulsione dell'Ente non si può tuttavia realizzare proprio per una limitata disponibilità di fondi.

M I L I L L O . C'è del vero in quel che lei dice, senatore Bolettieri, ma è un'altra, la questione. Qui a me preme rilevare un fatto diverso; ed è che, pur avendo l'Ente compiuto varie importanti opere di presa delle acque, la loro utilizzazione effettiva è tuttora minima perchè i proprietari non hanno eseguito i necessari lavori di canalizzazione e di trasformazione irrigua nelle loro terre; e questo, nonostante tutti gli incentivi, i contributi e gli incoraggiamenti contemplati dalle molte disposizioni legislative da anni vigenti in questa materia; disposizioni che non hanno atteso il « Piano verde » per esplicare la loro funzione e spiegare i loro effetti.

Ne deriva, per chi percorre quelle campagne, uno spettacolo che è poco definire paradossale e deprimente: da un lato impianti talora grandiosi, come dighe colossali, capolavori di ingegneria idraulica che hanno cambiato addirittura il paesaggio, per ren-

dere possibile anche nelle contrade più ingrate l'introduzione di quella che è la forma più avanzata di agricoltura, l'irrigazione; e dall'altro lato gente che non vuole o magari non può adeguarsi alle esigenze poste da queste mirabili realizzazioni, l'acqua che scorre infeconda, mentre a due passi, nel pascolo lì accanto il pastore guarda il suo magro gregge brucare quattro fili di erba ingiallita, come sempre dai tempi di Omero.

Ecco perchè non si può prescindere dalla necessità di rendere obbligatori i miglioramenti fondiari. Fu questo uno dei punti programmatici del primo Governo Fanfani del luglio 1958. Eppure, quando vi chiediamo di sancire un tale obbligo in questa legge, voi rispondete che non è questa la sede per parlarne. Perchè non sarebbe questa la sede? Quale occasione migliore e più propria di quella offerta da un piano di sviluppo della agricoltura?

Certo, se preferite accantonare questi problemi, è perchè avete delle grosse difficoltà politiche, che non vi consentono di affrontarli; ma non dovete dire che sono argomenti distinti da trattare a parte, nè tanto meno far credere che sia possibile, eludendoli, conseguire risultati apprezzabili sulla strada dello sviluppo dell'agricoltura e dell'incremento della produttività.

Maggiore produttività, d'accordo. Ma in quale settore, in quali zone? In quelle grandi aziende padane, di cui parlavamo prima, che già sono così avanti dal punto di vista produttivo, o nella massa delle aziende contadine ancora arretrate?

Il fatto è che questa legge mette sullo stesso piano le une e le altre. Vi sembra giusto, oltre tutto, considerarle alla pari, indiscriminatamente, quando chiedono di attingere ai fondi finanziari del Piano?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo poi non è esatto! Vi è tutta una serie di discriminazioni!

M I L I L L O . Solo per la misura dei contributi e non in tutti i casi.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è ancora esatto: ci sono

dei finanziamenti riservati esclusivamente a certe categorie. È la realtà. Per alcuni casi si stabiliscono delle graduazioni, ma poi ci sono anche dei casi esclusivi.

M I L I L L O . Vedremo poi il senso e la reale portata pratica delle varie norme. Per ora le ricorderò che alla Camera maggioranza e Governo hanno respinto tutti gli emendamenti tendenti a riservare una quota fissa alle proprietà e aziende dirette coltivatrici.

Andiamo avanti! Senatore Carelli, lei dice che l'esodo rurale è effetto del progresso tecnico. Se lei si riferisce all'espulsione dal processo produttivo dei salariati della Valle Padana in seguito all'introduzione delle macchine, posso darle anche ragione e senza fare recriminazioni, anche se ciò comporta spesso delle conseguenze dolorose per i lavoratori, non riassorbiti in altre attività. Ma non vorrà venirmi a dire che è il progresso tecnico a provocare lo spopolamento delle zone a mezzadria, per esempio nelle sue Marche, o la fuga dalla montagna e dalla collina dell'Italia centro-meridionale. Qui — ed è il caso di gran lunga prevalente — il fenomeno è dovuto proprio alla causa opposta, ossia al fatto che in quelle campagne non si è realizzato nessun progresso tecnico e che i contadini hanno persino perduto la speranza di un qualsiasi miglioramento delle loro condizioni di vita.

Senza dubbio, vi è anche chi resiste, chi s'aggrappa disperatamente alla terra anche più povera, perchè la sente quasi come una parte fisica di se stesso e si ostina a seppellirvi il suo lavoro e si leva il pane di bocca per pagare il padrone e la banca. Ma i giovani, i più forti, i più sicuri di sé vanno via, anche se vanno, il più delle volte, alla ventura e spesso per star peggio. Già: va a star peggio chi se ne va, senza che stia meglio chi resta.

Ora, di fronte a un problema di tale gravità, non c'è niente da accantonare; c'è solo da rispondere a una precisa domanda: che facciamo? Dobbiamo favorirla ancora o tentare di arrestarla, questa fuga dalla terra? È un interrogativo al quale non potete sottrarvi, nel momento in cui parliamo di un piano di sviluppo dell'agricoltura. Tanto più che molta acqua è passata da quando, solo po-

chi anni or sono, eravate tutti d'accordo nel ravvisare nell'emigrazione il rimedio sovrano, che alleggerendo la pressione demografica nelle campagne, avrebbe portato di per sé ad un aumento del reddito in agricoltura. Oggi, si vanno manifestando notevoli perplessità su questo argomento e non sono pochi quelli che hanno cambiato opinione e dicono che l'alleggerimento è andato oltre il segno, mentre molti agricoltori e proprietari di terra meridionali lamentano la caduta del mercato fondiario e la rarefazione, in alcune zone, della mano d'opera.

Ebbene, signori della maggioranza, qual'è la vostra risposta: volete che i contadini, i mezzadri continuino ad abbandonare la terra o volete cercare di fermarli? E come fermarli? Ecco il punto.

Voi dite: il Piano verde aiuta a fermarli, poichè mette a disposizione di tutti, e quindi anche delle piccole aziende, i suoi mezzi finanziari e i suoi benefici. Ed aggiungete che la legge non può fare discriminazioni tra grandi e piccoli; la legge deve venire incontro a chiunque dimostri spirito di intraprendenza e decisa volontà di operare per il meglio ed attendere che gli interessati si muovano.

Ma l'errore è appunto qui. Di fronte ai problemi dell'agricoltura — ha affermato recentemente il Ministro Colombo — non è possibile restare su posizioni di attesa e di neutralità. Avrebbe potuto aggiungere — e non vi dispiaccia se questo lo aggiungo io — che, venendo ad inserirsi in una realtà concreta, ben determinata e non in una situazione immaginaria, ogni atteggiamento di apparente equidistanza si risolve automaticamente in una presa di posizione a favore di certe forze e di certe tendenze piuttosto che di certe altre e propriamente delle forze e delle tendenze che in quella realtà hanno funzione dominante e carattere prevalente.

In tema di tendenze, prendete il rapporto tra cerealicoltura e allevamenti. È, come sapete, una delle questioni di fondo dell'agricoltura; uno degli indici più sintomatici delle agricolture povere è costituito infatti dallo squilibrio tra produzione erbacea e prodotti zootecnici. Ne deriva che conseguire un migliore equilibrio tra i due settori è una delle condizioni del progresso agricolo, e a questo scopo tende anche il Piano verde, quando

favorisce le conversioni colturali e lo sviluppo zootecnico. Ma ecco che questo giusto orientamento del Piano trova la sua neutralizzazione nella politica granaria seguita da tutti i Governi del dopoguerra e tuttora in atto. Se è vero che volete ridurre l'area coltivata a grano e sviluppare gli allevamenti, come fate a non rendervi conto che il primo ostacolo al raggiungimento di questi obiettivi è rappresentato dal prezzo politico del grano e dalla legislazione ammassi? Che interesse potranno mai avere i grandi agricoltori emiliani o lombardi ad accrescere il loro carico di bestiame a spese della superficie a cereali, quando — pur avendo raggiunto altissime rese a costi di competizione internazionale — sul grano spuntano, attraverso il prezzo politico, profitti di gran lunga superiori a quelli consentiti dall'attività di allevamento? Voi obietterete che rinunciare a sostenere i prezzi del grano significherebbe rovinare milioni di contadini; e questo è vero. Ma perchè i grandi produttori devono sempre farsi scudo dei piccoli? Che cosa vieta di fare le debite distinzioni? Di riservare cioè il beneficio dell'ammasso ai piccoli e medi produttori, beninteso portando gradualmente anche loro a ridimensionare la coltivazione del grano, mantenendola nei limiti dei terreni più adatti? Ed è questo che noi proponevamo col progetto di legge a firma del senatore Sereni e mia sulle conversioni colturali, presentato ormai da due anni. Il fine di quel progetto era appunto di affrontare in modo serio e realistico il problema del passaggio a colture più redditizie e progredite delle molte migliaia di aziende contadine legate ancora ad un'agricoltura arretrata di autoconsumo; e il modo serio di affrontarlo consisteva e consiste nel limitare appunto il contingente di ammasso ai soli coltivatori diretti, mezzadri e coloni, aiutandoli però a superare il periodo di transizione da una produzione all'altra con un contributo commisurato ai frutti mancati.

Ma voi quel progetto lo avete respinto in Commissione. Lo avete respinto perchè esso implicava due indicazioni: promuovere nei fatti e non a parole lo sviluppo delle aziende contadine e incidere il bubbone della Federconsorzi, escrescenza patologica dell'agricoltura italiana alimentata proprio con gli scan-

dalosi profitti degli ammassi; due indicazioni evidentemente inaccettabili per un Partito ed un Governo che degli organismi tipo Federconsorzi continuano a servirsi per i loro fini di corruzione e di clientelismo e che all'insegna dell'interclassismo praticano una politica obiettivamente anticontadina. Ho detto « obiettivamente » a ragion veduta. Io non escludo, infatti, che le intenzioni di molti di voi, le intenzioni, per dir così, della stessa legge siano diverse; che cioè molti di voi vogliano sinceramente venire incontro, col Piano verde, alla piccola azienda. Io non nego questo; affermo che, nonostante e al di là di ogni buona intenzione, dando persino per ammesso il massimo di propensione e di preferenza per la proprietà e l'impresa contadina da parte della burocrazia che sarà chiamata ad applicarla, questa legge non può che favorire la grande proprietà e la grande azienda. Perché? Ma perché, come abbiamo detto, essa è destinata ad operare in una particolare realtà economica, qual'è quella italiana, condizionata da determinati rapporti giuridici, economici, sociali; vale a dire caratterizzata da determinate strutture: strutture contrattuali, strutture fondiari e poi commerciali, industriali, bancarie. Finché queste strutture restano quelle che sono — e voi, « accantonando » i problemi di fondo, le lasciate come sono — non si risolve nulla, malgrado ogni sforzo finanziario da parte dello Stato; anzi gli interventi finanziari, concorrendo a rafforzare le strutture esistenti, finiscono per aggravare le storture e i mali che si vorrebbero curare. Ecco: è come se, volendo irrigare una grande tenuta con alberi secchi alternati a piante lussureggianti, con forti dislivelli e un'enorme varietà di vegetazione, corrispondente — immaginiamo — alla diversa natura del terreno, vi si immettesse una certa quantità, maggiore o minore, di acqua, indiscriminatamente, invece di concentrarla o comunque distribuirla negli appezzamenti e sulle colture che ne hanno bisogno o ne hanno più bisogno e nella misura di cui hanno bisogno. Cosa avverrà? Avverrà che l'acqua affluirà meccanicamente secondo la pendenza e secondo gli ostacoli che incontrerà e magari andrà a fermarsi intorno a una pianta secca o a farne marcire un'altra già satura di umi-

dità, lasciando inaridire quelle più lontane e più assetate. Oppure fate conto — per fare un'altra immagine meno propria ma forse anche più calzante — che vi sia un *buffet* più o meno ricco, con una folla di invitati e il servizio difetti di un'organizzazione adeguata, e tutto sia lasciato all'intraprendenza degli ospiti; le tavole imbandite saranno prese d'assalto — come di fatto accade in certi ricevimenti — dai più spregiudicati e sfacciati, mentre nella ressa resteranno indietro, o non ci si mescoleranno neppure, i più discreti, i timidi, gli inesperti, pur desiderosi di toccare, una volta tanto, cibi inconsueti e sostanziosi. Siamo così al nodo centrale della nostra discussione, signori senatori: il nodo delle riforme strutturali, che l'aggravamento della crisi agraria rende ormai indifferibili. Rifiutandovi di sciogliere questo nodo, voi votate il Piano verde all'insuccesso in quanto piano di sviluppo dell'agricoltura, e ne fate poco più che uno strumento finanziario, posto in mano al Governo per fini di propaganda e di pressione politica.

Questo suo carattere emerge, del resto, dal testo stesso della legge. Non intendo scendere ora all'esame delle varie disposizioni; lo farò, per quanto necessario, al momento della discussione degli articoli. Ma la strumentalità dell'insieme traspare dalle norme, altamente significative, relative all'elaborazione e all'esecuzione dei programmi. Questi compiti sono dalla legge affidati interamente al Ministro: il Ministro determina le direttive di intervento nazionali, il Ministro stabilisce le modalità di attuazione regione per regione, il Ministro può modificare la destinazione degli stanziamenti. Partecipazione, (almeno partecipazione!) delle organizzazioni interessate, degli Enti locali alle decisioni? Controllo democratico dell'applicazione? Niente di tutto questo.

Eppure siete voi, quando vi conviene, i primi ad ammettere che, considerata la grande disparità e diversità delle situazioni, non si possono in agricoltura adottare misure uniformi per l'intero territorio nazionale. E la Costituzione ha demandato alla competenza specifica delle Regioni (sia pure di là da venire) il potere legislativo in materia agraria, proprio perché ha riconosciuto ad esse soltanto la capacità, in questo campo,

di interpretare e soddisfare le esigenze locali. Voi invece, anche in questo, continuate a seguire i metodi tradizionali della burocratizzazione, accentrando i poteri nella persona del Ministro e dando così un'ennesima prova della vostra tenace avversione al regionalismo e alle autonomie locali. Ma, povero Ministro, per quanto giovane, come dice Carelli, come possiamo credere che queste cose le faccia lui? Le direttive, le decisioni, si sa in realtà chi le formula, chi le prende; le prende l'alta burocrazia ministeriale che è poi, onorevoli colleghi, sempre la stessa, quella della battaglia del grano, dell'autarchia, della vecchia politica delle bonifiche...

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quindi io sarei una specie di « robot ».

M I L I L L O . Non sarà un « robot », ma non non è neanche un Ministro rivoluzionario, perchè rivoluzionario veramente sarebbe un Ministro capace di sottrarsi all'influenza determinante dei suoi immediati collaboratori, forti del loro prestigio di tecnici. Nè mi dica, signor Ministro, che la legge le impone di sentire il parere di un organo di grande autorità, quale il Consiglio superiore dell'agricoltura. È come se le si imponesse di sentire i suoi funzionari. Ma quelli lei li sente tutti i giorni.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei non conosce la composizione del Consiglio superiore in cui sono rappresentate tutte le organizzazioni competenti.

M I L I L L O . Il Consiglio superiore è costituito soltanto da alti funzionari del Ministero e da tecnici.

R U M O R . *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ci sono i Comitati regionali.

M I L I L L O . I Comitati regionali, anch'essi considerati a puro titolo consultivo, sono quegli stessi Comitati regionali nei quali a stento, quando discutemmo la legge relativa, riuscimmo a inserire i rappresentanti delle Camere di commercio e delle amministrazioni provinciali, senza peraltro ottenere

che si riconoscesse loro il voto deliberativo. Anche questi dunque si riducono ad organi puramente burocratici, composti di funzionari periferici come l'ispettore forestale, l'ispettore agrario compartimentale, eccetera. (*Interruzione dei senatori Carelli e Ristori*). Il fatto è che, se in una legge come questa vi è una norma da introdurre, una norma in fondo modesta nella sua portata pratica ma di grande significato democratico, sarebbe quella del concorso effettivo, con voto determinante e non semplicemente consultivo, delle categorie interessate di contadini e di lavoratori, nelle decisioni da prendere sull'elaborazione e l'esecuzione dei programmi di intervento. Questo è stato escluso e così tutto resta ancora una volta affidato alla burocrazia.

R U M O R . *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma lei ha letto l'articolo 3 del disegno di legge?

M I L I L L O . L'articolo 3 parla sempre e soltanto di pareri, onorevole Ministro, mentre io sostengo la necessità di attribuire ai Comitati regionali poteri autonomi di decisione: non credo che l'accettazione di un simile principio democratico, che in altri Paesi sarebbe considerato del tutto normale, possa far crollare i sacri pilastri dell'ordinamento dello Stato.

Signori senatori, nel quadro dell'ispirazione antidemocratica di questa legge rientra e trova chiara spiegazione il rilancio che essa fa dei Consorzi di bonifica. Voi non ignorate che cosa siano i Consorzi di bonifica. Sono gli strumenti ai quali la legge Serpieri aveva affidato il compito di operare le trasformazioni fondiari, fine ultimo della politica agraria di bonifica più o meno integrale perseguita nel nostro Paese prima e durante il fascismo, i quali, dominati come erano e come sono dalla grande proprietà, hanno rappresentato e rappresentano in realtà uno dei maggiori ostacoli frapposti allo sviluppo dell'agricoltura. Su di essi si è imperniata da dieci anni a questa parte una delle nostre più impegnative battaglie politiche, tendente ad eliminare l'enormità giuridica e morale del voto plurimo, l'arma con cui la proprietà assenteista paralizza

tuttora, specialmente nel Mezzogiorno, ogni spinta al progresso agricolo; intorno ad essi sono scoppiati scandali clamorosi, si è visto è dimostrato che la loro struttura attuale non fa che alimentare la corruzione e le degenerazioni del sottogoverno. Ed ecco che questa legge, invece di accogliere finalmente un'elementare rivendicazione democratica qual'è quella del voto *pro capite*; invece di sottoporli ad una più seria disciplina di obblighi e di controlli non puramente burocratici, capace di stimolarli e vincolarli all'adempimento dei loro compiti istituzionali, ne conserva sostanzialmente immutata l'organizzazione ed anzi si propone di rafforzarli ampliando la loro sfera d'azione fino ad affidare ad essi la costruzione e l'esercizio di impianti di trasformazione dei prodotti agricoli. Che senso ha questo ampliamento di funzioni? Che nesso c'è tra le competenze di tecnica agronomica richieste per le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria e i requisiti di capacità imprenditoriale necessari per esplicare attività specificamente industriali?

Voi obietterete che c'è la delega: la legge delega al Governo la potestà di riordinare la materia, modificando l'attuale assetto giuridico dei Consorzi. Già, la delega! Ma perchè non procedere per le vie normali, che sono quelle della presentazione di un progetto legislativo da discutere in Parlamento? Non vi è assolutamente nulla che giustifichi questa ennesima abdicazione chiesta al Parlamento. Nè valgono a garantirci, le direttive del tutto vaghe e polivalenti fissate all'esercizio della delega. Tanto è vero che esse non prevedono l'introduzione del principio del voto *pro capite*, ma si limitano a raccomandare che sia assicurata « una più adeguata rappresentanza degli interessi dei piccoli proprietari »; tanto è vero che non vi è neanche previsto il ripristino degli organi d'amministrazione elettivi comunque sciolti o decaduti, entro termini di tempo brevi e inderogabili. Giorni fa, l'onorevole Fanfani in un discorso ad Arezzo traeva motivo di vanto per il Governo dal fatto di aver restituito alla normalità amministrativa non so se l'Enal o la Biennale di Venezia. E i Consorzi di bonifica? Fra i moltissimi in regime commissariale, ve ne sono taluni che attendono il

ritorno alla gestione ordinaria addirittura dalla fine della guerra. Le sembra democratico, onorevole Ministro, un simile sistematico disprezzo per la volontà dei consorziati? E, per carità, non si chiedano, su questo, pareri ai funzionari del suo Ministero, che ricoprendo essi stessi la lucrosa carica di Commissario nei Consorzi più importanti, non pensano minimamente — pur dopo la circolare Fanfani sul cumulo degli incarichi — a modificare un così comodo stato di cose.

Riassumiamo! Come è congegnato, questo Piano, onorevoli colleghi, non può portare che a due risultati.

Il primo risultato sarà di rafforzare determinati tipi di aziende e basta, ossia la grande azienda capitalistica con qualche frangia di medie imprese, abbandonando a se stessi la massa dei coltivatori diretti e dei piccoli proprietari.

E qui sorge per voi, onorevoli colleghi di parte democristiana, un quesito di fondo. Se non vado errato, uno dei cardini della vostra dottrina sociale è sempre stata la difesa della piccola proprietà; il Partito cattolico vanta, e giustamente, origini contadine; come partito contadino continua a presentarsi, e a questa fisionomia deve in massima parte le sue fortune politiche. Ma oggi la vostra stessa politica vi pone di fronte a un preciso interrogativo, al quale non potete sottrarvi: è ancora valido il punto delle vostre enunciazioni programmatiche relativo ai contadini? Credete ancora nelle vostre tesi politiche tradizionali? Siete ancora per la piccola azienda, per la piccola proprietà? O ritenete che abbia fatto il suo tempo, e date ragione al dottor Gaetani, Presidente della Confagricoltura, il quale va ripetendo ad ogni passo che è ora di farla finita col mito contadino? È un mito ormai anche per voi? Capisco che sono domande polemiche e non mi aspetto da voi una risposta; la risposta però la dà questa legge, la danno i fatti e i fatti dicono che avete invertito il vostro vecchio segno di marcia e che, salve le coperture verbali, al mito contadino avete sostituito quello della « produttività » e cioè dell'incremento del capitalismo agrario. Noi invece no. Noi socialisti abbiamo fiducia nei contadini e puntiamo sullo sviluppo delle loro capacità imprenditoriali. L'avvenire dell'agricoltura per

noi non è nell'impresa capitalistica, più che mai imperniata sullo sfruttamento del lavoro e limitata dalla legge del profitto anche nella sua espansione produttiva, ma nella azienda diretto-coltivatrice, ammodernata, naturalmente, portata ad alto livello tecnico e soprattutto tesa a raggiungere l'*optimum* della dimensione economica attraverso forme sempre meglio adeguate e confacenti di libera associazione.

L'altro prevedibile risultato che questa legge avrà si riferisce al rapporto agricoltura-industria. È inutile ripetere cose già dette, dare cifre e fare raffronti: che il capitalismo industriale, che soprattutto determinati complessi monopolistici segnalino indirizzi e impongano prezzi gravemente onerosi per l'agricoltura è un fatto ormai generalmente deprecato da tutti i settori agricoli interessati. Per farsi un'idea chiara di ciò, basta tener presenti due esempi: l'uno attinente alla meccanizzazione, l'altro alla trasformazione dei prodotti agricoli.

In tema di meccanizzazione, non v'è dubbio che la produzione italiana, a parte i prezzi elevati, sia pervenuta ad un livello tecnico soddisfacente. Ma le macchine prodotte soddisfano solo o in prevalenza le esigenze di una certa agricoltura, quella di pianura. Mancano invece quasi del tutto i trattori adatti per i terreni collinosi. Perché questa carenza? Perché l'industria nazionale non si cura di progettare e produrre questi tipi di macchine largamente usati in altri Paesi, quando ognuno sa che le aziende di collina costituiscono l'ossatura fondamentale della nostra agricoltura? Evidentemente perché la agricoltura di collina è un'agricoltura povera, in generale, che non promette al capitale industriale profitti allettanti.

Quanto al secondo esempio, chi ignora le situazioni angosciose in cui periodicamente si vengono a trovare i bieticoltori, i produttori di ortofrutta, i coltivatori di pomodori, quando, al raccolto, devono fronteggiare, per i prezzi e per la quantità, le imposizioni e il ricatto delle industrie trasformatrici? Chi non ricorda le lotte sostenute contro gli zuccherieri, contro le industrie conserviere? Il ridimensionamento forzato delle aree destinate a certe culture? Ora, rinunciando a qualsiasi intervento diretto a modificare que-

sto stato di cose, il Piano verde non fa che ribadire la subordinazione dell'agricoltura agli interessi dei monopoli industriali. Io non so dire fino a che punto possa considerarsi fondato il sospetto che questi interessi monopolistici abbiano largamente concorso a determinare l'impostazione della legge. Sta di fatto che la sua ispirazione «produttivistica» trova esatta rispondenza nelle allarmate segnalazioni da tempo levatesi negli ambienti industriali sul rallentato ritmo di incremento della meccanizzazione e del consumo di concimi registrato negli ultimi anni. Nè può meravigliare che il Governo abbia fatto sue queste preoccupazioni, sia perchè prescindendo dalla questione dei prezzi, esse coincidono entro certi limiti con le esigenze dello sviluppo agricolo, sia perchè tutti sanno che in Italia i grandi complessi monopolistici non solo taglieggiano e soffocano le attività economiche private, ma orientano e determinano in larga misura la stessa spesa pubblica. Ultimo esempio: i mille e più miliardi destinati ad un settore, qual è quello delle autostrade, strettamente legato ai programmi di espansione della produzione automobilistica, quando i bisogni del Paese richiederebbero, con assoluta priorità, ben diversi ed urgenti investimenti.

E non sono mancate, da parte dei gruppi industriali, le iniziative dirette a influenzare la politica agraria nazionale nel senso giudicato più conveniente per gli interessi industriali. Si può citare a questo proposito il caso di Borgo a Mozzano, un piccolo Comune in provincia di Lucca, in cui la Shell italiana, una delle «sette sorelle» del petrolio, ha offerto un saggio delle tesi propugnate dalla grande industria in campo agricolo. A Borgo a Mozzano la Shell ha stipendiato per un certo periodo di tempo un agronomo col compito di portare — prestando la propria assistenza, e con facilitazioni di pagamento, propaganda dimostrativa eccetera — le piccole aziende della zona a un più elevato e razionale impiego di fertilizzanti e di macchine. L'esito dell'azione compiuta è stato senz'altro positivo, poichè ha permesso un notevole aumento delle rese produttive. Non avendo affrontato però se non gli aspetti locali e puramente tecnici del problema, l'esperimento evidentemente non ha validità dal punto di vista

generale dell'agricoltura: un cucchiaino di bicarbonato — ha scritto un giornale democristiano — propinato a un ammalato di ulcera.

Altra e più vistosa iniziativa è stata quella del recente convegno di Bologna, su questi temi, promosso ufficialmente dalla stessa Confindustria. Grande fatto nuovo — voi direte — che la classe dirigente industriale abbia finalmente capito la necessità di fermare la propria attenzione sui problemi dell'agricoltura; che si sia resa conto del ruolo decisivo che l'attività agricola riveste nell'economia del Paese. E siamo d'accordo. Ma che cosa è venuto fuori, a Bologna? Quali indicazioni sono scaturite dalla discussione, atte a risolvere la crisi agraria? Si è parlato — per restare nell'argomento da me enunciato — di riduzione dei prezzi dei prodotti industriali occorrenti all'agricoltura o di meccanizzazione della collina? No, amici senatori; nulla di tutto questo. Le tesi affiorate sono state ben lontane da questa impostazione di comprensione, di adattamento dell'industria ai bisogni dell'agricoltura. Da un lato il dottor De Micheli, tuttora autorevolissimo esponente dell'organizzazione, non ha esitato ad impartire una severa lezione agli agricoltori. Di che vi lamentate — egli ha chiesto e cosa pretendete dallo Stato? Prendete norma da noi industriali, che operiamo contando solo sulle nostre forze, senza chiedere aiuti. Ed ha concluso, neanche a dirlo, col solito inno alla « libertà », alle virtù risolutive dell'iniziativa privata, in contrapposto con lo statalismo, fonte di tutti i mali, e via di questo passo.

Dall'altro lato, non è mancato chi ha invece invocato l'intervento massiccio dello Stato, attraverso una decisa politica protezionistica e di sostegno, a somiglianza di quella seguita in altri tempi dai Governi liberali post-unitari a favore dell'industria, senza peraltro considerare che ricalcare oggi quella strada sbagliata provocherebbe danni ancora più gravi di allora, poichè una tale politica, mentre graverebbe sulla massa dei consumatori, fra gli agricoltori avvantaggerebbe soltanto i grossi produttori. Comunque, o la « libertà » di andare in rovina o la richiesta di scaricare i guai dell'agricoltura sullo Stato e cioè sulla collettività: si scelga pure tra queste due vie, ma l'essenziale deve restare

fuori causa; ossia: gli interessi, i profitti del capitalismo industriale non si toccano. Anzi, bisogna consolidarli, accrescerli, possibilmente, e non bisogna trascurare i miliardi dello stesso Piano verde. Si è costituita così, quando il Piano verde era appena formulato, la « Ifagraria » una società con la partecipazione di certi ben noti complessi industriali, di alcune aziende I.R.I. e della immancabile Federconsorzi, sempre alleata al grande capitale finanziario a danno dei contadini, che si propone di « assistere », di orientare gli agricoltori per la migliore utilizzazione dei contributi e degli incentivi messi a loro disposizione. Come poi e in che direzione l'utilizzazione sia per essere orientata, chi in definitiva sia per giovare, quali utili siano per derivarne alle aziende associate, alla sullodata Federconsorzi, alla stessa Ifagraria in quanto tale, non è difficile prevedere; ragione per cui l'onorevole Ministro farà bene a esprimersi con chiarezza anche su questo punto, dicendo ciò che pensa di questa nuova organizzazione di speculazione, precisando in qual modo conti di controllarne l'attività.

Onorevoli senatori, come vedete, le mie critiche non sono di dettaglio ma si rifanno ad una impostazione nettamente contrapposta a questo Piano verde. La scelta non è tra il bene di oggi e il meglio di domani: è fra due linee di politica agraria ben precise; quella cosiddetta produttivistica che, prendendo a modello la grande azienda capitalistica, al suo sviluppo affida l'adeguamento dell'agricoltura italiana agli altri Paesi del Mercato Comune Europeo, senza darsi cura della massa delle imprese minori e delle terre meno fertili; e l'altra linea, la nostra, che, riconosciuta nell'azienda coltivatrice diretta l'unità di base dell'attività agricola, ne propone l'estensione a tutto il territorio nazionale, conseguita con l'attuazione di una riforma fondiaria generale che elimini la separazione tra proprietà ed impresa ed insieme l'allineamento alle esigenze dell'organizzazione produttiva moderna ottenuto attraverso massicci investimenti pubblici e la sempre più larga diffusione di idonee forme di associazione economica.

E tocco così di passata, non avendo tempo di illustrarlo convenientemente, un tema di vitale importanza: quello della cooperazione.

In questo disegno la cooperazione viene ad esser posta sullo stesso terreno dei consorzi di bonifica e di altri enti che con la cooperazione nulla hanno a che vedere, ed anzi ne rappresentano la degenerazione, come dimostrano — per prendere l'esempio più evidente — i Consorzi agrari o la Federconsorzi, che nacque sì come organismo cooperativo, ma che oggi ha tralignato nella più scandalosa centrale legalizzata di speculazione e di affarismo che l'Italia abbia mai conosciuta.

La cooperazione che noi sosteniamo e a cui le imprese agricole hanno estremo bisogno di appoggiarsi è invece la genuina cooperazione volontaria e democratica a carattere mutualistico che, sorta come creazione originale del movimento operaio e sviluppata attraverso lotte memorabili, ha trasformato il volto di intere provincie e contribuito potentemente al loro progresso civile. Il fatto che, per ragioni storiche ed ambientali, essa sia tuttora localizzata in grande prevalenza nelle zone del triangolo Genova-Bologna-Milano costituisce uno dei fattori più rilevanti del dislivello tra Nord e Sud. Anche per questo quindi si impone la necessità di dare il massimo impulso al suo incremento su scala nazionale; incremento che però non è possibile attendersi — per restare nel campo dell'agricoltura — dal pur tenace sforzo dei contadini.

Le condizioni in cui oggi si svolge l'attività economica sono troppo diverse da quelle di 60 o 50 anni fa; i capitali necessari per mettere in piedi anche una modesta impresa troppo ingenti e le possibilità di risparmio consentite dal bassissimo livello dei redditi troppo irrisorie, perchè si possa fare affidamento sulla sola iniziativa dei contadini per la formazione, in ogni zona d'Italia, di una fitta rete di cooperative agricole. Tocca allo Stato supplire a queste carenze con un programma preciso di interventi e non soltanto con i soliti, del resto limitatissimi, incentivi o con declamazioni e incitamenti retorici, ma in forme dirette, promuovendo esso stesso o autorizzando o aiutando gli Enti pubblici locali, i Comuni, a promuovere la costituzione di organismi associativi efficienti e ben attrezzati, senza beninteso pretendere di burocratizzarli o porli sotto tutela.

E non occorre dire che di tutto questo nel Piano verde non c'è la minima traccia.

Onorevoli colleghi, sono ormai più di dodici anni che ripetiamo le stesse cose. La politica agraria del nostro Paese, in questi dodici anni, attraverso la successione dei vari Governi democratici cristiani, ha subito una istruttiva vicenda. Partimmo da una prima fase che fu quella della riforma agraria; insufficiente, organizzata e attuata con metodi antidemocratici ma pur sempre riforma. Ma sopravvenne subito il colpo di arresto sulla via dei mutamenti di struttura e fu il ristagno; un ristagno che rifletteva esattamente l'immobilismo delle formule politiche centriste e che preludeva al peggioramento. Il peggioramento è venuto, è questo: è nella crisi agraria e nella vostra incapacità di risolverla.

Nella fase attuale da qualcuno si è preteso di ravvisare quella che è stata chiamata la seconda tappa della riforma e cioè il passaggio dalla spartizione della terra al suo potenziamento produttivo. La verità è ben diversa. La verità è che gli effetti, già limitati, della riforma sono stati annullati e riassorbiti in una crisi generale che la pretesa seconda tappa, costituita dal Piano verde, non affronta nemmeno mentre l'economia italiana nel suo complesso si rivela, nel nostro tempo, dominata da una forma nuova di coalizione capitalistica. Una giusta analisi ha individuato le forze determinanti della storia del nostro Paese dall'Unità in poi nel blocco conservatore formato dall'industria protetta del Nord e dalla proprietà terriera latifondistica ed assenteista del Mezzogiorno. Oggi quel blocco, incrinato dalla riforma agraria e attaccato frontalmente dalle lotte di questi anni, cede il passo a nuovi schieramenti. Da una parte all'industria parassitaria del periodo liberale e fascista va subentrando impetuosamente il neocapitalismo monopolistico, dinamico ed aggressivo; dall'altra la grande impresa capitalistica industrializzata si afferma anche nel settore agrario. Ed è l'alleanza di queste forze, la compenetrazione di questi due capitalismi che caratterizza la situazione dell'agricoltura, in cui all'evoluzione e allo sviluppo di isole privilegiate fa riscontro la persistente e aggravata arretra-

tezza tecnica e l'involuzione produttiva della generalità delle aziende.

È contro questa involuzione, signori senatori e signor Ministro, che bisogna lottare; ed è per questo che facciamo appello a tutti coloro — e molti ve ne sono anche fra voi — che hanno a cuore il progresso civile del Paese.

Finiamola con i virtuosismi e col rinvio sistematico delle questioni suscettibili di turbare gli artificiosi equilibrismi delle costruzioni politiche. I problemi italiani, i problemi dello sviluppo agricolo in particolare non possono più attendere. Affrontiamoli; affrontiamoli una buona volta senza altri ritardi e col coraggio necessario. Se questo non farete, la vostra responsabilità sarà ancora maggiore di quella pur pesante che vi siete assunta in questi anni. Perchè, amici e colleghi, la posta in gioco è veramente decisiva: sono in gioco le sorti stesse della nostra agricoltura e con esse le sorti della nostra democrazia (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valmarana. Ne ha facoltà.

V A L M A R A N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io veramente credo che chiunque si accinga in quest'attuale discussione a parlare, e voglia trattare l'argomento del Piano Verde, si trovi in una situazione davvero conturbante.

Cosa dire che non sia stato detto o cosa dire in forma nuova e più eletta? Siamo qui in Senato in secondo appello e la legge e i suoi criteri informativi ed il suo benefico effetto e le conseguenze che da essa si presumono o si sperano, tutto è stato enunciato, sia dalla così acuta ed esauriente disamina del Ministro dell'agricoltura che alla Camera ha, sul Piano Verde, pronunciato un magistrale ed eloquente discorso, che dagli analitici studi dei maggiori competenti del Ministero.

C'è inoltre, fatta con l'abituale competenza, la relazione del Presidente della Commissione di agricoltura alla Camera, onorevole Germani. Ci sono, sempre alla Camera, le due relazioni di minoranza, in cui il disegno di legge viene visto contro luce, viene visto da sinistra. A questo aggiungasi qui in Se-

nato la pregevole relazione che accompagna il disegno di legge stesso. Si dovrebbe poi aggiungere la lunga e appassionata discussione davanti all'altro ramo del Parlamento.

E se dal settore ministeriale e parlamentare si volesse volgere uno sguardo, per quanto fugace, ai vari studi di tecnici e di politici, e agli articoli dei giornali, dei quali voglio citare soltanto quelli del collega Medici, si dovrebbe giungere alla compilazione di una antologia di qualche migliaio di pagine.

La morale di tutti è che l'agricoltura è malata, molto malata, che i rimedi ci sono, palliativi e strutturali, ma l'esito dei medicinali è, come in medicina, incerto.

Ed allora, conseguenza logica, io dovrei tacere, perchè non ho niente da dire che non sia stato già detto e con più competenza di me, con maggiore conoscenza della materia.

È vero che potrei obiettare che se, nel Parlamento italiano e anche in quelli esteri, tutti quelli che non hanno degli « inediti » da esporre dovessero senz'altro tacere, assai spesso le nostre sedute si svolgerebbero nel più assoluto silenzio.

Io devo per l'obbligo mio di coscienza parlare, se non altro per dire che al ministro Rumor, il quale, con tenace sforzo e notevole fatica, impiegando nella preparazione del piano, attività e audacia, lo ha portato in porto, va la gratitudine degli agricoltori italiani, specialmente dei piccoli e modesti contadini, cui i benefici sono in modo del tutto preferenziale dedicati.

E poi devo parlare a nome dei miei elettori, di quelli che per la terza volta, non certo per i miei meriti, ma per una loro congenita fedeltà, mi hanno mandato qui, e sono, nella loro gran maggioranza, contadini, piccoli contadini, ancora fedeli alla terra, e che, malgrado gli scarsi redditi e le condizioni ambientali tutt'altro che buone, restano dove erano i padri a lavorare i campi. Per loro ed anche per me devo parlare e per la mia famiglia, che da alcuni secoli vive nella terra, da essa traendo mezzi più o meno abbondanti di sussistenza, onde la gratitudine verso chi lavora è in me un sentimento atavico, che, comunque vadano le cose, sentirò sempre in maniera preminente.

E vorrei all'inizio di questo modesto intervento trovare una parola nuova che indichi

ed esprima questo mio amore alla nostra terra.

Inutilmente! ricordo che un parlamentare dell'800, laicista e poeta, racconta e canta in una poesia la sua affannosa ricerca per trovare nuove parole onde esprimere il suo amore. E dopo aver invano frugato in tutti i poeti greci e nei canti di Orfeo e nei lamenti di Saffo, così conclude! « Ognun rispondeami: lo sento — ma come insegnartelo ignoro ».

E il poeta deputato così termina: « E "t'amo" la sola parola che io so ».

Domando scusa di questa diversione a sfondo culturale, perchè ho osservato che le citazioni letterarie generalmente le fanno quelli per i quali le citazioni stesse costituiscono l'intero bagaglio letterario e vogliono quindi farne sfoggio e comunicarlo agli altri.

E torniamo all'argomento: come migliorare le condizioni dell'agricoltura in senso generico e dei lavoratori della terra in senso specifico, onde rallentare la fuga dalla terra, trasformarla in un ordinato esodo, che non deve superare il punto giusto, onde i rimasti abbiano reddito maggiore e, « meccanizzati », minor fatica?

Io credo che in pochi settori della nostra economia abbiamo assistito ad un tale capovolgimento di situazioni e di reciproci atteggiamenti, come nel campo agricolo e in così breve tempo.

Quando si guarda ad un molto recente passato e si ricordano le discussioni intorno al progetto di legge sulla riforma dei contratti agrari (1948-1949) e di esso viene esaminato quello che era in quel periodo il punto essenziale di dissenso, la famosa clausola della « giusta causa » da inserire nelle convenzioni e di affitto e di mezzadria, si resta, vorrei dire, senza fiato, constatando un cambiamento così radicale di posizioni.

Allora (e sembra, vista da oggi, una realtà romanzesca), i proprietari si sentivano forti e andavano sempre più sviluppando una politica di pieno sfruttamento della loro situazione.

Allora c'era tanta gente che aspirava ad aver terra e per averla non si guardava più ad un corrispettivo che rispondesse al reddito. Era una caccia nella quale, pur di avere

un pezzo più o meno grande di terra, si era disposti a pagarla « a peso d'oro ».

Chi non ricorda le « favolose » buonuscite a favore di chi rinunciava al contratto? Così la concorrenza indefinita e progressiva per avere un bene, che era di dimensioni limitate e definite, ne aumentava il valore, come di un qualsiasi altro oggetto in commercio del quale non è possibile accrescere la quantità.

E la clausola della « giusta causa » (lo spiego per coloro che sono nati dopo l'aspra contesa) consisteva nel richiedere che il diritto da parte del proprietario di disdettare, ossia di troncare il rapporto e di mezzadria e di affittanza, fosse in qualche modo giustificato da una vera e propria ragione (giusta causa), onde non fosse lasciato ad esclusivo libito del concedente.

Si voleva così impedire che con qualche scusa più o meno plausibile (e in realtà si trattava, sotto sotto, di un maggior utile per il concedente) si allontanassero le famiglie dei lavoratori dai fondi che da molti anni coltivavano, dalla casa, dove, da molti anni, talvolta da intere generazioni, vivevano.

Noi ricordiamo ancora i furori dei proprietari contro questa « inconcepibile violazione del diritto di proprietà », perchè la proprietà, come ognuno sa, consiste soprattutto nell'uso « indiscriminato » del suo oggetto, senza limitazioni, che nel diritto romano veramente erano indicate nella legge *ius utendi et abutendi, quatenus iuris ratio patiatur*; ma anche il diritto romano non è eterno e qualche modifica i secoli e l'umana cupidigia possono apportarvi!

La « giusta causa » e con essa tutta la legge sui contratti agrari, approvata dalla Camera dei deputati, si è arenata al Senato e non si sa il perchè o, per essere più saggi, non si sapeva allora... Adesso si sa: perchè dopo pochi anni sarebbe certamente avvenuto un capovolgimento di situazione e la giusta causa oggi sarebbero i proprietari a doverla invocare davanti all'abbandono dei fondi che si allarga sempre più e minaccia non solo i redditi dei proprietari, ma anche tutto il reddito agricolo della Nazione.

In fondo, ad astenersi dall'intervenire con leggi in campi sociali ed economici non sempre si sbaglia, perchè le cose talvolta vanno

a posto da sè, anzi invece che a posto vanno « all'opposto », il che pure è male.

Una tale velocità nell'inversione dell'andamento del settore non sarebbe facilmente spiegabile, se non fosse una realtà vera, e la realtà, anche se è assurda, non ha bisogno di spiegazioni.

Vent'anni fa gli agricoltori si disputavano il più modesto e più sterile pezzo di terra a qualsiasi prezzo, disposti a subire da parte dei proprietari concedenti qualsiasi onerosa condizione aggiuntiva. Chi non ricorda come in aggiunta al canone di affitto si pagassero importi notevoli a titolo di buonuscita e di buona entrata? E gli aspiranti alle campagne erano tanti e nessuno che le teneva a mezzadria o in affitto voleva lasciarle.

In realtà negli anni dal 1938 al 1948 la terra aveva reso abbastanza. I generi agricoli da alimentazione non avevano prezzo; averli, costituiva una ricchezza e una fonte di reddito sicuro: su questi redditi si illudevano gli agricoltori pensando che dovessero continuare. Avevano fatto anche delle economie: ed erano disposti a spenderle nello assicurare a loro stessi ed alla famiglia la continuità del possesso della terra e possibilmente ingrandendolo. Che altro mestiere poteva fare il figlio grande e in procinto di crearsi una famiglia?

Poi i prezzi di affezione sono cessati per tutti i prodotti, che si trovavano ovunque in abbondanza, e i fondi hanno cominciato a rendere poco e poi a non rendere niente e, peggio, ad essere passivi.

E intanto (e questa è certamente la ragione principale dell'abbandono della terra), il crescere a dismisura del settore industriale costituiva un naturale allettamento per i giovani agricoltori, che trovavano in esso paga non eccessiva, ma costante e sicura, e fatica di gran lunga minore.

Questa la differenza essenziale dalla mancata fuga dai nostri campi dei lavoratori della terra nel periodo 1880-1900, nel quale la situazione dell'agricoltura era veramente disastrosa. Non solo vivevano nella più estrema miseria i contadini, ma anche i proprietari non riuscivano a fronteggiare le spese e non trovavano neppure chi i campi li comprasse: per cui erano costretti a tenerseli e

sia loro che i loro fondi, trascurati e negletti, andavano alla malora.

Più tragica di gran lunga era la condizione dei coloni; o restare sulla terra o emigrare: non c'era altra scelta.

La tentazione di passare all'industria non esisteva, perchè il personale in essa occupato era estremamente scarso, nè vi era la possibilità di accrescere la mano d'opera impiegata e d'altra parte le condizioni degli operai industriali non erano certo migliori di quelle pur misere degli operai agricoli.

Superfluo ricordare al Senato che negli opifici, allora in locali malsani, (veri incubatori della tubercolosi), si facevano giornate di 13 o 14 ore e le paghe erano molto modeste.

Il signor Ministro ricorda certo alcuni versi di un poeta vicentino, sacerdote questi: « ... ove il lavoro — salute e giovinezza immola all'oro — e dei coloni il focolar diserta — che contro i guai della stagione incerta — dell'obolo filial fanno tesoro ».

Anche in quell'epoca lontana la paga industriale serviva a tirare avanti con l'azienda agricola.

Ora le cose sono cambiate, fortunatamente. Le condizioni dell'industria hanno una floridezza che neppure si poteva sperare qualche decennio fa. Onde la possibilità per i coloni, specialmente giovani, di entrare negli stabilimenti, ove il reddito, a differenza di quello della terra, già magro di per se stesso, non è soggetto alle avverse fluttuazioni stagionali ma è qualche cosa di fisso, di solido, sul quale si può fare sicuro assegnamento.

A questo aggiungasi, sempre a favore dell'occupazione industriale, la minor fatica, perchè l'operaio in complesso dirige il motore e quindi lo sforzo fisico non ricade su di lui; e non c'è da faticare, da sudare come nell'altro campo. A questo aggiungasi la naturale e progressiva dilatazione della mano d'opera industriale: le industrie crescono e si allargano e ovunque ne nascono di nuove e non solo nei sobborghi delle città, ma fino nei più remoti paeselli: quindi i lavoratori della terra trovano entro certi limiti occupazione nell'industria.

Alcuni anni fa i nostri coltivatori diretti veneti emigravano in Piemonte e altrove e

andavano a coltivare i fondi lasciati dai coloni passati in fabbrica. Pochi giorni dopo il trasferimento, i giovani si iscrivono fra gli operai dell'industria e così il passaggio da una categoria all'altra si completa.

Oggi anche i giovani che restano fra noi sono impazienti di entrare in stabilimento. E ci sono anche figli unici di agricoltori benestanti che, a qualunque costo, preferiscono diventare operai in altro settore.

Dovrà la comunità italiana assistere inerte a questo fenomeno che è veramente grave? Dovrà forse applicare il principio liberista che nel campo economico lo Stato non deve intervenire e che, se non interviene, le cose si assestano da sé? Il motto francese *laissez faire, laissez passer*, è sempre di attualità?

La politica del non intervento è in questo caso da condannare in pieno. Il nostro regime, che si ispira al concetto dell'interclassismo, deve sollecitamente ed energicamente agire a favore di quella qualsiasi classe che abbia bisogno di essere sostenuta: deve essere fatto ogni sforzo per metterla al livello delle classi più fortunate. Bisogna evitare la fuga dalla terra, pur riconoscendo che il numero di coloro che vi vivono sopra deve forse diminuire ancora. La nostra percentuale di contadini è, anche adesso, molto superiore a quella di altri Paesi più prosperi del nostro.

Diminuzione del numero degli agricoltori, questo sì, perchè essendo in meno e meccanizzando il lavoro possono vivere meglio, ma la fuga indiscriminata, per ovunque e qualunque altra occupazione (si parte senza sapere dove ci si fermerà), rappresenta un grave inconveniente cui il Piano Verde intende ovviare. Fuga che è poi contagiosa, come tutti i movimenti che si dilatano indiscriminati, dove la dolorosa coscienza del proprio stato di disagio e dello scarso reddito da una parte e dall'altra lo sperato sogno di una vita migliore creano una vera e propria psicosi, che è difficile contenere nei suoi giusti limiti e contro la quale la comunità italiana deve fare molto e presto, perchè oltretutto le campagne abbandonate, ogni anno più abbandonate, costituiscono un problema economico grave per il nostro Paese.

Ammetto senz'altro che una parte di esse è stata abbandonata per motivi ragionevoli.

in quanto per la sterilità e per altre ragioni il reddito era inferiore alla spesa: voglio alludere a quei terreni di montagna o di mezza montagna, le cosiddette « rive » che meritano di restare incolte, zone tutte che potranno trovare la loro miglior destinazione col creare in esse, anzi ricreare, i boschi. Ma le altre, un reddito lo danno per quanto modesto, e, se si tiene conto del reddito nazionale complessivo, il loro reddito è anche considerevole!

Fino a che punto l'industria o le cosiddette attività terziarie potranno accogliere questi transfughi della terra?

Non bisogna poi dimenticare che essi in gran parte sono privi di qualsiasi specializzazione, non conoscono altro mestiere che quello della terra e quindi vanno a fare i manovali, finchè si costruiscono tanti fabbricati nuovi, e poi?

D'altra parte è stato osservato come questa mano d'opera proveniente dall'agricoltura, che cerca un impiego qualsiasi, a qualsiasi condizione, e paga, costituisce una concorrenza tutt'altro che gradita per gli operai dell'industria, ed è forse la ragione principale delle paghe relativamente basse, che vengono pagate ai lavoratori dell'industria stessa.

Mi sembra che si possano indicare alcuni rimedi alla situazione degli agricoltori e precisamente:

a) abitazioni, mezzi di locomozione, elettricità, acquedotti, strade;

b) meccanizzazione generale, macchine di poco prezzo in proprietà ai singoli piccoli agricoltori, le grosse alle cooperative di piccoli agricoltori (naturalmente con libertà di comprare macchine estere, senza perdere il diritto al contributo);

c) pensione: come gli operai dell'industria.

Ma perchè gli agricoltori continuino il loro mestiere è necessario il reddito, onde:

1) diminuire gli aggravi della terra e sulla terra (tassa di famiglia, sovrimposta fondiaria comunale e provinciale e tassa di successione);

2) difesa dei prezzi: razionare e razionalizzare le importazioni in stretto contatto

con l'andamento dei generi all'interno, creare spacci diretti dal produttore al consumatore;

3) piano generale delle coltivazioni agricole nel campo nazionale;

4) potenziare le cooperative di lavorazione e di trasformazione e di vendita dei prodotti: onde, ovunque, costi minori, prodotti migliori; insomma diminuire i pesi, accrescere i profitti;

5) organi agricoli statali, periferici e nazionali, che in piena aderenza con i bisogni degli agricoltori, aiutino e applichino questa legge con sveltezza e competenza. Un buon perito agrario può risollevare una intera zona.

Un breve commento dei punti suelencati. Desidero cominciare da un argomento sul quale molto si discute: la piccola proprietà, la piccola conduzione in affitto potrà salvarsi? La necessità ognor crescente di meccanizzare l'agricoltura è compatibile con i fondi rustici di piccola estensione? Perchè le macchine costano e quindi vanno utilizzate per tutta la loro potenzialità di lavoro, il che richiede ampie estensioni di terreno. (Cito ad esempio la mieti-trebbia). A questo aggiungasi che, per ottenere in agricoltura un discreto reddito *pro capite*, bisogna che ad ogni lavoratore corrisponda un campo di lavoro a sufficienza vasto, il che nella piccola e piccolissima proprietà non si realizza.

E di qui sorge in taluni un senso di critica verso la riforma fondiaria, che è venuta, si incontro ad un atavico desiderio del contadino di avere propria la terra che lavora, che ha dato sì al lavoratore la proprietà del suo strumento di lavoro, ma non poteva prevedere che il desiderio del possesso si sarebbe così rapidamente attenuato e sarebbe poi scomparso, e che lo strumento di lavoro, il piccolo fondo posseduto, non sarebbe più stato capace di fornire il pane quotidiano.

Nè si poteva prevedere che altrove si sarebbe indirizzata la classe contadina, verso altri settori, verso altre fonti di guadagno.

In merito a queste obiezioni, che certo hanno un substrato di realtà, è da osservare come la riforma fondiaria abbia avuto, specialmente nell'Italia meridionale, il risultato di spezzare in maniera definitiva il senso

di subordinazione semi-servile verso i grossi proprietari, i cosiddetti « baroni »: finalmente i lavoratori della terra si sono sentiti liberi da sudditanze che da secoli gravavano su di loro.

D'altra parte io sono convinto che anche la piccola proprietà possa sopravvivere e prosperare, a condizione che l'abbondante manodopera venga tutta utilizzata e valorizzata in colture specializzate, che dette colture vengano non imposte, ma autorevolmente consigliate e dirette dall'agronomo del Comune o per lo meno della zona, il quale, anno per anno, le indicherà, uniformandosi al piano generale, che verrà predisposto dal Ministero.

È necessario inoltre, ed in questo sta, secondo me, l'elemento fondamentale, che tutti i piccoli coltivatori si organizzino nella cooperazione, e uno dei meriti principali del Piano Verde è appunto di aver predisposto tali e tanti favori, per la cooperazione, che non usufruirne sarebbe un grave errore.

La cooperazione deve cominciare con l'acquisto delle sementi e dei concimi e poi nell'uso delle macchine, che non possono essere di proprietà individuale. Le cooperative poi trasformino i prodotti agricoli dei singoli e così ovunque il latte vada ai caseifici cooperativi, il vino alle cantine sociali.

E « cooperativamente » si proceda poi alle vendite anche del bestiame e della frutta, che verrà conservata nei depositi delle cooperative. Grande e indispensabile è l'utilità della cooperazione nel campo agricolo, e altrettanto grande è la responsabilità di chi vi è preposto.

È una funzione economica, ed in economia non ci si può permettere il lusso di sbagliare, specialmente quando il danno dei nostri errori ricade su una moltitudine di gente che ha avuto fiducia e non aveva la possibilità di controllo. E la fiducia è come l'onore della favola del Gozzi, che, una volta perduto, non si ritrova mai più.

Quindi i preposti alle cooperative devono essere vigilati, affinché non facciano rischiose o avventate speculazioni.

Desidero ora citare un esempio di utilizzazione massima e valorizzazione delle più piccole proprietà contadine, che fiorisce nel-

la nostra provincia in zona collinosa, priva completamente di irrigazione.

Si tratta della coltivazione delle ciliege di qualità elette, primitive o tardive, che siano in condizione di affrontare i disagi di lunghi viaggi e possano quindi essere esportate senza risentirsene. Ma per ottenere questo risultato veramente favorevole e che ha trasformato terreni di scarso reddito in terreni che danno a chi li coltiva una modesta agiatezza, è stato necessario creare un consorzio facoltativo, cui tutti hanno aderito. Il consorzio fornisce agli interessati piante di ciliege seminate e allevate in un vivaio di montagna. Un tecnico agricolo sorveglia la coltivazione e fissa le epoche dei vari trattamenti chimici. La vendita della frutta viene fatta in un mercato comune. L'agricoltore quindi si limita a coltivare sotto controllo e vende sotto un benefico controllo collettivo. In questo caso la piccola proprietà contadina ha tutti i vantaggi derivanti dall'interesse individuale e nessun danno in confronto a una grande proprietà.

A proposito di coltivatori diretti, si può affermare che tutto il Piano Verde prevede stanziamenti e contributi che vanno ad esclusivo vantaggio dei piccoli proprietari o per lo meno vanno a loro favore con percentuali molto maggiori e in via del tutto preferenziale.

Io ammetto negli avversari nostri una naturale tendenza a svisare la verità, ma quando, come nei riguardi di questa legge, si arriva a dire che essa è stata fatta e congegnata nel solo ed esclusivo interesse dei grossi proprietari e che serve a rafforzare i monopoli (appellativo del quale la sinistra abusa), mi pare che non solo si dica cosa non vera ma, quello che è peggio da un punto di vista polemico, cosa neppure lontanamente credibile.

È passo all'argomento che ho messo al primo posto: è necessario che l'abitazione dei contadini sia non solo abitabile, ma comoda e decorosa e sia fornita dei servizi indispensabili, quali la luce e l'acqua, ed è anche necessario che a tale casa si possa giungere per strada agevole a percorrere, anche durante un periodo di intemperie.

Se duro e faticoso è il mestiere del lavoratore della terra, quello della moglie richiede maggior abnegazione e sacrificio. Dalla mat-

tina presto alla tarda sera, la donna di campagna deve faticare e provvedere a tutto; e non mi dilungo nel dire che chi si sottomette a provvedere alle faccende domestiche, « brontolando poco », è di virtù eroica, e « se conserva l'umore sereno è addirittura una santa ».

Non è quindi da meravigliarsi se anche le ragazze di campagna, in questi ultimi tempi, preferiscono sposare operai di altro settore.

D'altra parte per i contadini farsi una famiglia è un diritto sacrosanto: direi che per loro avere una famiglia è più necessario, anche da un punto funzionale, che per altre categorie. In campagna c'è la casa pronta ed accogliente, i prodotti per il cibo ci sono e poi i figli fin da piccoli trovano un'occupazione: esempio, custodire le bestie al pascolo. C'è tutto in campagna, ma purtroppo c'è anche tanta fatica, tanto sudore per tutti e poi mancano i mezzi, il guadagno è troppo scarso.

Dicono i giornali che per ora le spose vengono dal sud: speriamo che in seguito al benefico effetto del Piano Verde esse si trovino bene, e anche le « paesane » cessino da questo atteggiamento negativo, che così profondamente offende l'uomo. Poichè l'uomo, se è rifiutato dalla donna per il mestiere che fa, è portato a odiarlo.

I romani se la sono cavata col ratto delle Sabine. Ora le Sabine non si lasciano più rapire!

Aumentare la produzione in quanto così si aumenta il reddito: ma se diminuiscono gli aggravi il reddito netto aumenta.

La terra, da un punto di vista fiscale, ha il difetto che nasconderla non è possibile, e siccome i redditi delle altre categorie non sono così palesi, è evidente, e vorrei dire inevitabile, che il maggior peso cada su quel settore economico che oggi dovrebbe essere esente da aggravi per l'insufficiente rendita.

E così le sovrimposte comunali e provinciali si accaniscono sulla terra, perchè è comoda da sovrimporre. E poi gli amministratori locali hanno una fortuna: i contribuenti, pagando le imposte e le sovrimposte in un'unica soluzione, pensano che tutto vada allo Stato e semmai imprecano contro di esso, senza pensare che circa i nove decimi vanno alle

Province e ai Comuni, i cui amministratori sono stati « eletti da loro ».

Ma c'è un'imposta di Stato che grava sulla proprietà immobiliare in una maniera intollerabile: l'imposta di successione.

Quando si parla con gli organi statali competenti, tutti ammettono che le aliquote andrebbero radicalmente ridotte, perchè dal 1949 il valore del denaro è notevolmente diminuito e per di più il tenore di vita è aumentato, e di conseguenza le spese. Quello che poteva apparire un asse ereditario notevole non può oggi sopportare le falci che la legge prevede.

Ma per i piccoli patrimoni immobiliari si dovrebbe provvedere a esimerli da qualsiasi tassa di trapasso.

Tempo fa era stata predisposta l'esenzione per i patrimoni sino a tre milioni; la perdita nelle entrate dello Stato sarebbe stata di circa sei miliardi annui. Si sono cercati... ma non sono stati reperiti.

Ma quante altre spese, meno necessarie, e più di lusso, lo Stato fa continuamente!

Con i 40 miliardi circa che lo Stato deve rimborsare ai Comuni per il diminuito reddito dell'imposta sul vino (e questa abolizione non ha portato « un soldo » di vantaggio nè ai produttori nè ai consumatori) si sarebbe potuta concedere un'esenzione della tassa di successione ben superiore ai tre milioni proposti!

Ma sugli errori evidenti è inutile soffermarsi, appunto perchè sono evidenti, e quanto a contare che non si ripetano in avvenire, io non ci spero.

Il Piano Verde costituisce un insieme organico e armonico di provvedimenti a favore dell'agricoltura, che aiuta e contribuisce a risolvere tutti i problemi che oggi l'assillano, con l'indicare le vie più opportune ove l'aiuto dello Stato debba e possa defluire.

Mai, come con questa legge, la comunità italiana ha fatto un così grande sacrificio dei propri mezzi a favore di una categoria sociale che si trova in così dure necessità. Ha dato un aiuto che del resto è pienamente giustificato, non solo perchè ogni classe del nostro Paese che si trova senza colpa nei guai merita di essere aiutata, ma anche, e vorrei dire soprattutto, perchè la progressiva e inevitabile fuga, così stando le cose, della

gente lavoratrice della campagna costituirebbe un danno enorme per la nostra collettività nazionale: come ho già detto e ripeto, cessazione di un rendimento complessivo molto notevole e milioni di uomini e di famiglie che graverebbero in maniera insostenibile sull'economia nazionale.

Aiuta molto, il Piano Verde, in quanto prevede stanziamenti nei più svariati campi, e tutti utili, tutti indispensabili.

Il riatto e l'ampliamento dei fabbricati rurali, la costruzione di acquedotti ed elettrodotti e la costruzione di case per i coltivatori diretti (articolo 10).

Contributi per l'irrigazione (articolo 11); opere di miglioramento in montagna (articolo 13); contributi per le produzioni pregiate (articolo 14); per lo sviluppo zootecnico (articoli 16 e 17); contributi per la meccanizzazione (articolo 18); credito di conduzione (articolo 19). Agevolazioni per la costituzione di impianti cooperativi e sviluppo della cooperazione (articolo 20); organizzazione ed attrezzature di mercato; difesa dei prezzi e delle condizioni di vendita (articolo 21). A questo aggiungansi provvedimenti per la ricerca, la sperimentazione, la dimostrazione e l'assistenza tecnica (articoli 5, 6 e 7).

Ho voluto citare la varietà e l'ampiezza degli interventi per dimostrare che niente è stato dimenticato; tutto utile e tutto necessario.

Ed ora, riconosciuti i meriti del Piano, bisogna pensare all'esecuzione: perchè una buona legge che non si fa osservare o si applica male, è peggio che se non ci fosse.

E qui mi permetto di dare un suggerimento al signor Ministro, che, memore della nostra vecchia amicizia, certo me lo permetterà; lui e i suoi valenti collaboratori senza dubbio ne sanno più di me ma le cose « viste dal basso » acquistano maggior rilievo e sono più facilmente viste come sono nella loro realtà vera: con questa premessa io consiglio di dare « presto » i soldi assegnati, perchè il Piano è da troppo tempo atteso e, aspettando i suoi benefici, l'agricoltura italiana si è fermata (lavori e soprattutto acquisti di macchine). Non sarebbe necessario dirlo; la agricoltura italiana è senza soldi, completamente, in basso e in alto; quindi, soldi dati subito soldi dati due volte.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue V A L M A R A N A). E un'altra osservazione connessa con la prima: per dare presto è necessario non richiedere soverchie formalità, progetti elaborati, disegni e certificati catastali, che a niente altro servono che a rendere necessaria l'opera dei professionisti, e quindi la relativa spesa a carico dei poveri richiedenti.

Formalità complesse e complicate non danno nessuna garanzia che il sussidio richiesto sia necessario e rientri nelle disposizioni previste dalla legge, tutt'altro! Più si complicano le cose meno è facile vederci dentro, e gli « ornamenti » e gli « orpelli » servono solo a velare o a non far riconoscere la verità, che, veramente, in questo campo deve essere « nuda ».

Le norme relative alle formalità e ai progetti elaborati, « se vengono richiesti », possono certo costituire in mano ai nostri oppositori di sinistra un argomento atto a dimostrare che la legge, malgrado l'impostazione tutta ispirata a favorire i piccoli coltivatori diretti, serve solo ai grossi e ai medi proprietari (fra i quali ci sono anch'io), perchè i piccoli hanno meno mezzi, meno professionisti a loro disposizione, e quindi le loro domande si trovano in condizioni di meno facile accoglimento.

L'importante è che gli organi periferici degli Ispettorati agrari siano rappresentati nelle zone da funzionari pratici di terra e di coltivazione, che i contadini li conoscano uno per uno, e siano sbrigativi nell'esaminare le domande presentate, sia pur allo stato rudimentale. E siano, come sono, onesti, e senza presunzioni o preferenze, e abbiano capito lo spirito del provvedimento di legge che mira a sussidiare tutta l'agricoltura, ma con assoluta preferenza ai coltivatori diretti. Infatti, se il reddito agrario è tutto da sostenere e aiutare, da un punto di vista di economia nazionale, sono i piccoli proprietari (quelli che scappano dalla terra) che bisogna fermare,

e subito, anche se la loro pratica lasci, da un punto di vista formale, a desiderare.

Questo è il punto essenziale di questo mio intervento: sono sicuro che il signor Ministro mi dirà che si è già provveduto nel senso da me indicato, ed io non ne dubito. Ma la mia lunga esperienza pratica in materia mi ha spinto a parlarne, perchè in Italia c'è una lunga tradizione burocratica, che è molto attaccata alle forme e ai successivi controlli, che sono offensivi per gli enti inferiori e che, a quanto si sente dire, non sono mai riusciti ad evitare sotterfugi e scappatoie: e tante volte gli abusi e le frodi, se ben architettati, passano con preminenza assoluta.

Questo è un inconveniente del quale nessuno è colpevole, salvo la nostra mentalità leguleia, nel qual caso il termine « leguleia » contrasta con la legalità vera e propria e ne è l'assoluto contrapposto.

E, cambiando argomento, sono ormai note a tutti le cifre che il Consiglio nazionale dell'economia ha tratto, mi pare nel 1959, da una nuova inchiesta, e che riguardano il ricavo sui prodotti agricoli da parte degli agricoltori e il ricavo sugli stessi prodotti agricoli da parte dei commercianti: miliardi 2.781, ai produttori agricoli; miliardi 3.029, ai commercianti distributori.

Sono cifre addirittura incredibili e sembra assurdo che sinora non si sia neppure tentato, in maniera idonea, di correggere questa situazione, che grava in maniera intollerabile sui produttori agricoli.

In altra occasione ho fatto una diagnosi abbastanza accurata di questo problema; qui cercherò di essere breve.

L'enorme divario dei prezzi dalla produzione al consumo costituisce certo un danno molto grave per le due categorie più numerose d'Italia!

Numerosa la categoria degli agricoltori, totalitaria quella dei consumatori, perchè, o

poco o tanto, tutti mangiano e quindi acquistano prodotti agricoli.

E siccome, a parer mio, il denaro a disposizione dell'enorme maggioranza è piuttosto limitato, anzi vorrei dire molto limitato, anche gli acquisti vengono limitati al denaro disponibile e quindi l'alimentazione ne risente: i prezzi alti riducono i consumi. I consumi ridotti si ripercuotono sul produttore agricolo, specialmente per le merci deperibili (frutta e verdura), che, quando sono abbondanti, devono esser cedute al negoziante a qualunque prezzo di mercato; e il mercato lo fissa il negoziante.

Ottima iniziativa l'articolo 21 del Piano Verde sull'organizzazione e le attrezzature di mercato. Speriamo che serva!

Altri elementi che contribuiscono ad aumentare il divario dei prezzi produzione - distribuzione sono, a parer mio: l'eccessivo numero dei negozi, quindi vendite di quantitativi di merce scarsi, per cui le spese del negozio e dei negozianti e delle loro famiglie devono saltar fuori da un giro modesto di affari. A questo aggiungasi che la famiglia di un commerciante deve vivere con un certo decoro e il decoro « costa ».

Troppi negozi: ogni giorno ne sorgono di nuovi, perchè si crede, a torto, che fare il negoziante sia facile e che tutti quindi siano capaci di farlo; è invece un mestiere per il quale sono necessarie pratica, competenza e abilità negli acquisti e nel saper intuire i desideri e i gusti dei clienti. E il lusso dei negozi è ormai arrivato a un punto che più in là non può andare.

Una volta il negozio del macellaio era costituito da un banco di abete greggio e da una « zocca » di legno forte, dove tagliavano la carne con una mannaia e altri coltelli: adesso ovunque cristalli e specchi e cromature risplendenti.

Su chi cadono queste spese che io, con la mia antica mentalità paesana, giudico pazzesche, se non sull'agricoltore che fornisce la carne? A questo aggiungasi, sempre a proposito della carne e del rendimento per il produttore nella vendita degli animali bovini, che, specialmente nelle grandi città dove la moglie è costretta a impiegarsi (perchè con lo stipendio del solo marito non si può campare), il pasto principale, quello che una vol-

ta si chiamava di mezzogiorno, e nel quale si mangia (non sempre però) carne, deve essere preparato e cucinato in un tempo molto breve (una mezz'ora al massimo), quindi braciole, bistecche, fettine di vitello e, del manzo, le cosce posteriori. Si dovrebbe quindi arrivare a produrre buoi nei quali dette parti del corpo avessero assoluta preminenza. Il « bollito » nel quale tutto il resto del bove veniva usato, ormai, se uno lo vuole, vada a mangiarlo in trattoria, perchè a casa è impossibile cucinare una pietanza che richiede alcune ore di tempo. A questo aggiungasi che, per il pericolo del « colesterolo » (pare che sia l'elemento più pericoloso per l'organismo umano), sono proibiti i grassi animali, burro compreso e tutte le frattaglie.

Ridotte le parti appetite della carne, viene ridotto, più che in proporzione, il prezzo al contadino venditore dell'animale.

Unico modo di sostenere i prezzi dei prodotti agricoli è il diffondersi delle cooperative: cooperative di produzione e di meccanizzazione, cooperative di trasformazione, di lavorazione e di vendita, di raccolta e di conservazione dei prodotti agricoli, e poi acconti agli agricoltori, onde non siano costretti a vendere a qualunque costo. (Articolo 18 del Piano Verde).

E se saranno meno miseri e più difesi i lavoratori dei campi, se cesserà la concorrenza al ribasso, le cose andranno meglio, almeno un po' meglio. E se il divario fra i prezzi alla produzione e i prezzi al consumo sarà meno grave, i consumatori potranno consumare di più; e talvolta basta un aumento anche piccolo nella richiesta per rialzare il tono del mercato.

Mi avvio alla fine, pur accorgendomi che dei problemi che assillano l'agricoltura molti ne ho omessi e gli altri li ho trattati con eccessiva superficialità; ma anche l'agricoltura è un mondo in declino e con essa declinano tante cose che andrebbero difese a qualunque costo.

La fuga dalla terra verso le città, verso l'industria, è anche la fuga dalle vecchie tradizioni di paese, che hanno, sinora (con l'attaccamento, magari inconscio e rudimentale e atavico, a tanti sentimenti di rettitudine, di spiritualità e di dovere compiuto), costituito la base del nostro ordinato vivere civile.

Cosa si doveva fare per non giungere a questi passi, in cui i rimedi, per quanto notevoli, stentano ormai a penetrare fra questa gente, stanca di promesse, stanca di elogi, e di fatto abbandonata da chi poteva e doveva difenderla a tempo?

Io credo che noi tutti dobbiamo fare un esame di coscienza e riconoscere che gli altri settori economici hanno avuto la prevalenza, e che di questa prevalenza era l'agricoltura che pagava le spese.

Accenno a certe importazioni di prodotti agricoli in cambio di esportazioni di prodotti industriali. Nessuno nega che il progresso dell'industria va aiutato e protetto, ma, in un momento nel quale l'industria è florida e l'agricoltura è povera, sembra evidente che le importazioni di prodotti agricoli debbano avvenire esclusivamente nella misura in cui quelli nazionali sono deficienti rispetto ai bisogni dell'alimentazione, o quando i prezzi dei prodotti interni superino un ragionevole livello

E soprattutto le importazioni devono essere ordinate per contingenti stabiliti, e non come è successo anche recentemente con il burro, che si è precipitato dentro ai nostri confini con una velocità e in una quantità tale da dimostrare un preciso intento di far precipitare il mercato intero, il che purtroppo è avvenuto.

Il Ministero dell'agricoltura deve avere in Italia e all'estero informatori esperti che seguano, qua e altrove, l'andamento dei prezzi, e prevedere gli spostamenti delle merci da un Paese all'altro.

Ricordo che al tempo « fascista » l'importazione bovina veniva fatta da una società che, sulla base dei bisogni del mercato e d'accordo con le associazioni degli agricoltori ne regolava la quantità e le modalità.

Senza influire negativamente sui prezzi, senza scosse al mercato, come ora avviene entrava tutta la carne necessaria, ordinatamente

Mi pare che intorno al 1948 ci si proponesse di ricostituire quel sistema, ma che, naturalmente, i difensori dell'iniziativa privata e della libertà dell'intrapresa individuale si siano opposti. E così gli importatori

guadagnano molto e l'agricoltura molto ci rimette.

I prezzi dei prodotti agricoli devono essere « stabili » perchè l'agricoltore possa fare i suoi conti preventivi a tempo, scegliere fra i prodotti da coltivare e fare un anticipato bilancio. Stabili i prezzi almeno per un biennio (stabili, s'intende, con modeste oscillazioni) perchè solo così egli potrà sopportare i danni delle inclemenze stagionali, la grandine, la siccità, le piogge soverchie, e andare avanti con una certa fiducia nel suo magro, ma non disastroso avvenire.

Ormai sono arrivato veramente alla fine di questo mio disordinato dire e voglio finire con un appello al Senato, ai senatori di tutti i settori.

Può darsi che qualche modifica al disegno di legge in esame possa a taluno apparire opportuna o necessaria; che di perfetto non ci sia niente al mondo, siamo tutti d'accordo! Ma, giunti a questo punto, votiamo il Piano Verde come è, e senza che, comunque, per un qualsiasi emendamento, esso debba tornare alla Camera.

È una legge buona, molto buona, e aiuta l'agricoltura con mezzi notevoli: per la prima volta dall'Unità d'Italia ad oggi.

Pensiamo alle condizioni dei nostri fratelli lavoratori della terra, per i quali qualunque ritardo nell'applicazione della legge può essere disastroso. L'aspettano da tempo; essa è stata loro promessa tante volte ed è stato tanto magnificato l'effetto che avrà sulla comunità rurale. I rurali da un anno stanno fermi: non restaurano le case, non comprano macchine, non fanno lavori radicali nei campi, perchè soldi non ne hanno, e ora la legge per i campi sta per essere approvata, sta per diventare benefica realtà.

È questa legge capace di risolvere la crisi dell'agricoltura da sola? No! Ma aiuta, dà fiato, dà coraggio a continuare nel mestiere ancestrale. Poi verranno altre provvidenze, si rivedranno strutture e si vedrà quali riforme saranno da apportare nel mondo contadino.

Si potrà esaminare e riesaminare la dimensione giusta del fondo agricolo, tagliando il superfluo e aggiungendo a quello troppo piccolo. Si vedrà se il proprietario non

lavoratore manuale, ma agricoltore lui stesso, avrà una funzione che conviene conservare. Tante cose si vedranno, che questa legge non pregiudica in modo alcuno. Questa legge tonifica il mondo rurale ed è una prova effettiva di buona volontà della comunità nazionale verso l'agricoltura, prova effettiva dimostrata dal sacrificio notevole che essa fa, assegnando molto denaro per un'opera che essa considera giusta. Giusta e giustificata dall'interesse preminente dell'intera Nazione che il mondo rurale continui a vivere e a produrre e riprenda fiato per « tirare avanti » prima, per andare avanti dopo.

Caro Ministro, ho un po' di rimorso di non aver messo abbastanza in luce che il merito di questa legge è soprattutto suo. Che idearla, architettarla, difenderla da tutti, amici e avversari, e portarla qui finalmente in porto, non è stata certo opera agevole, nè fatica piccola.

Lei sa quanto tutti noi, agricoltori in proprio, e soprattutto rappresentanti politici dei piccoli coltivatori diretti, le siamo grati.

Il nostro Partito tutto deve ad essi, e, se noi li abbiamo trascurati, lei ha pagato adesso per tutti noi un debito grande e lo ha pagato con grande comprensione, grande competenza, con grande amore soprattutto. Grazie, signor Ministro! (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonio Romano. Ne ha facoltà.

R O M A N O A N T O N I O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, da un decennio, come è stato detto anche da altri colleghi, l'agricoltura e i suoi problemi sono all'ordine del giorno. In un primo tempo sono stati affrontati i problemi di ordine sociale e si è avuta la legislazione attinente alla riforma agraria, alla formazione della piccola proprietà contadina, allo spopolamento della montagna, alla previdenza delle classi agricole. Superata la fase di ispirazione sociale si è passati agli aspetti tecnici dell'agricoltura, nel senso di migliorare il rendimento della terra, ricorrendo agli accorgimenti che vanno dalla meccanizzazione agli impianti di irrigazione, dalla migliore

selezione delle sementi al più accurato impiego dei concimi, dalla scelta dei tipi di colture al perfezionamento professionale dei contadini e alla formazione professionale.

Il disegno di legge che siamo chiamati ad esaminare è una tappa di questa seconda fase della legislazione agraria di questo decennio. Tutti sappiamo le ragioni che hanno consigliato di organizzare, con adeguato stanziamento di fondi, il Piano Verde. Le ragioni sono di due specie: una interna e l'altra esterna. Quella interna concerne soprattutto la differenza di redditi che si riscontra tra i produttori cittadini e i produttori campagnoli. La spinta esterna è venuta dalla progressiva attuazione del Mercato comune. Come è noto, tutti i settori agricoli nei Paesi del M.E.C. sono protetti, in misura maggiore o minore, e in ciò è la differenza rispetto a quello che accadeva molti anni fa. Allora era l'industria che si dichiarava schiettamente protezionista, mentre l'agricoltura era tendenzialmente liberista. Il differente ritmo dello sviluppo della produttività ha rovesciato i termini delle posizioni: l'industria si sente in grado di affrontare la concorrenza su sempre più vasti mercati e quindi anche nel Mercato comune. L'agricoltura, e non solo l'agricoltura italiana, invece ha paura delle correnti d'aria, e non si può dare torto a quelli che manifestano questi timori.

Tenendo appunto conto delle circostanze interne e di quelle esterne, tra le quali è venuto a trovarsi il settore agricolo, si è ritenuto di stabilire una serie di provvedimenti volti a sviluppare l'agricoltura. Contro questo massiccio intervento (550 miliardi), è stato rilevato che esso non affronta il problema della struttura sociale, perchè non parla di nuove riforme agrarie, di nuovi trasferimenti forzati di terra, di espropri.

A questo rilievo è facile rispondere che il Piano Verde non è un piano politico evasivo, ma un piano di acceleramento produttivo e di sviluppo di investimenti. Certo, non si potrà pretendere che con l'entrata in vigore del Piano Verde tutti i problemi siano risolti; il Piano Verde è un grande tentativo per dinamizzare l'agricoltura, per affrettare la rivoluzione tecnica, per imprimere al progresso un'andatura più veloce.

Esso sostanzialmente vuole preparare l'agricoltura a produrre a costi più bassi, a specializzare le produzioni ed a promuovere la meccanizzazione, con un duplice scopo: aumentare la produttività e ridurre il costo dei prodotti.

Come ho detto, da un decennio i problemi dell'agricoltura sono all'ordine del giorno. L'allarme è stato dato dal non lieto fenomeno dell'abbandono della terra. In un primo tempo questo esodo è apparso opportuno e ciò fino a quando è rimasto nei limiti della necessaria riduzione della mano d'opera destinata all'agricoltura, con la maggiore utilizzazione delle macchine per ridurre il costo dei prodotti; ma ormai l'esodo ha assunto proporzioni tali da far nascere serie preoccupazioni. I lavoratori della terra cercano di cambiare mestiere perchè, nei confronti con i lavoratori dell'industria, hanno dovuto constatare la loro inferiorità di remunerazione.

A questo si sono aggiunti gli sfavorevoli andamenti stagionali, la non lieta situazione delle case rurali, molto spesso senza luce e senza acqua; tutto questo non è più tollerato.

Quando il modesto agricoltore che vive su un piccolo fondo si sente chiedere somme elevate per ottenere l'allacciamento della sua casa alla più vicina cabina elettrica, è costretto a rinunciare ad avvalersi dell'illuminazione elettrica; quando l'agricoltore non può pagarsi la condotta dell'acqua o ricostruirsi la casa cadente, è istintivamente portato a cercare altra via per migliorare il tenore di vita. Così si spiega l'abbandono di migliaia di poderi dell'Emilia e della Toscana, così si spiega perchè i contadini del Monferrato abbandonano le loro colline e scendono a Torino per bussare alle porte della F.I.A.T., in cerca di un lavoro più redditizio. Così si spiega come i contadini del Mezzogiorno e della Sicilia abbandonano la terra e si trasferiscono nelle zone industriali del Nord Italia, nel Belgio, nella Germania. Lo esodo trova la sua spiegazione anche nella scoraggiante situazione di alcuni prodotti.

L'Italia ha subito contrazioni sensibili, particolarmente nell'esportazione dell'olio di oliva negli Stati Uniti; la situazione del riso è di disagio di fronte ai mercati di esporta-

zione, dove giuoca la concorrenza asiatica; nel settore delle coltivazioni industriali c'è un altro delicato problema, quello della coltura del lino e della canapa, che si trovano a un bivio: o difendersi dalla concorrenza russa o accettare l'inevitabile scomparsa delle due colture.

Da ciò si arguisce come la grande malata cronica, che è l'agricoltura, abbia accolto come un'ancora di salvezza il Piano Verde.

Nonostante la carenza del reddito, la grande massa degli agricoltori, specie nelle zone meno progredite, è rimasta legata alle colture tradizionali. Non si è voluto tenere conto che, con l'andare del tempo, mutano i bisogni, mutano i gusti, mutano i sistemi di alimentazione. Questi mutamenti impongono la riconversione delle colture, tenendo conto delle nuove esigenze dei mercati. La riconversione delle colture è il punto basilare del Piano Verde.

In questo imponente e difficile rinnovamento bisogna cercare di non commettere errori, per adeguare le produzioni all'economia di mercato; donde la necessità di una direzione centrale che determini, come esattamente ha detto il relatore senatore Menghi, i criteri fondamentali per l'applicazione della legge, diretti a disporre interventi e provocare investimenti.

Se questi possono variare da regione a regione, ciò non esclude l'unità d'indirizzo, che deve armonizzarli con le esigenze del mercato. A questo principio è ispirato l'articolo 3 del disegno di legge, che affida al Ministro le direttive di intervento. Nell'altro ramo del Parlamento sono sorte preoccupazioni per queste direttive affidate al Ministro. Ogni timore è escluso dal fatto che al Ministro è fatto obbligo di sentire il Consiglio superiore dell'agricoltura, il Comitato interministeriale della ricostruzione, le associazioni sindacali di categoria dei lavoratori e degli imprenditori agricoli. L'operato del Ministro è soggetto ad un duplice controllo: primo, quello del Parlamento al quale, nel bilancio di previsione del Ministero dell'agricoltura, il Ministro deve riferire sullo stato di attuazione del piano di sviluppo. Segue il controllo popolare attraverso l'affissione agli atti degli uffici periferici del Ministero dell'agri-

coltura della relazione annuale degli ispettorati compartimentali.

Quindi unità di indirizzo e pluralità di controlli; e se così è ogni preoccupazione è ingiustificata.

Solo provocando investimenti si potrà rompere l'immobilismo di alcune zone ove si rimane legati alle colture tradizionali, anche se queste non danno più reddito. Vi sono zone che sono rimaste immutate, così come erano 30, 40, 50 anni or sono, senza utilizzare nessuna delle diverse leggi varate a favore dell'agricoltura in circa mezzo secolo.

Ecco perchè s'impone un organo propulsore per provocare la riconversione delle colture. Si tratta di scegliere quale tipo di trasformazione si debba attuare, non avventatamente, ma in base a ponderate considerazioni, che potranno essere diverse da zona a zona e persino da appezzamento ad appezzamento.

Nella riconversione delle colture bisognerà utilizzare al massimo le peculiari caratteristiche del nostro clima. In Europa l'Italia è il Paese più idoneo a produrre ingenti quantità di verdura e di frutta, tenuto conto delle favorevoli condizioni ambientali e dell'abbondante mano d'opera disponibile. Una particolare attenzione bisogna avere per gli agrumi, che occupano circa 60 mila ettari a coltura specializzata, 75 mila ettari a coltura promiscua. Cinquantamila ettari a coltura specializzata sono in Sicilia, la cui produzione agrumaria si aggira sui 50 miliardi di lire.

Il Piano Verde dovrà favorire la realizzazione di nuovi impianti, il miglioramento di quelli esistenti, e soprattutto dovrà dare un indirizzo più specializzato alla cosiddetta frutticoltura campestre che lascia molto a desiderare.

Ma un'intensa e progredita ortofrutticoltura non potrà aspirare ad un sicuro avvenire se non sarà affiancata da un'adeguata industria conserviera, che utilizzerà una parte notevole della produzione e funzionerà da volano di sicurezza in caso di sovrapproduzione.

Nella riconversione delle colture bisogna tener presente l'olivo, pianta dei Paesi mediterranei. Di quest'albero la Spagna de-

tiene il primato, con una produzione annua di olio di circa tre milioni e mezzo di quintali. L'Italia occupa il secondo posto con due milioni di quintali, produzione inferiore al fabbisogno, onde la necessità di fare nuovi impianti di oliveti utilizzando molte povere terre costiere dell'Italia meridionale e molte terre dell'interno della Sicilia, ove non è più consigliabile la cerealicoltura. La Sicilia, con i suoi 400 mila ettolitri di olio di oliva, contribuisce notevolmente alla produzione nazionale, ma le possibilità di sviluppo dell'olivicoltura sono notevoli perchè notevoli sono le estensioni di terreni rocciosi che non consentono altre colture.

Nella riconversione delle colture bisogna tener conto del fatto che su quella grande colonna vertebrale che è costituita dagli Appennini centro-meridionali e sulle montagne della Sicilia e della Sardegna, vastissime superfici di terreno non possono avere altra utilizzazione che il pascolo della pecora. Potremmo così veder rifiorire la pastorizia, che costituirebbe un argine al preoccupante spopolamento della montagna.

Nella riconversione delle colture bisognerà considerare distintamente la posizione dei proprietari di piccoli appezzamenti di terreno da quella dei proprietari di grandi estensioni. Per questi ultimi si tratta di incamminarsi su una via già chiaramente tracciata: sostituire con macchine, quanto più sarà possibile, la mano d'opera contadina, ridurre le colture cerealicole, estendere le foraggere, incrementare gli allevamenti.

I piccoli agricoltori invece devono essere indirizzati verso produzioni diverse da quelle fondamentali delle grandi aziende. L'agricoltore, che dispone di pochi ettari di terra non potrà mai competere con chi coltiva centinaia di ettari, utilizzando macchine. Per quanto voglia fare miracoli, i suoi costi di produzione saranno sempre più elevati, e se vorrà competere dovrà farlo a spese del suo margine di profitto; quindi al primo venticello di crisi si troverà per terra. Al piccolo agricoltore converrà dedicarsi a quell'attività in cui il lavoro umano è tutt'ora insostituibile.

Irrigazione. La riconversione delle colture presuppone la possibilità dell'irrigazione,

che consente ottimi risultati in quelle zone nelle quali vi è abbondanza di luce e di sole e scarsità di acqua. Quasi tutte le terre meridionali, e buona parte di quelle della zona centrale dell'Italia, appartengono a questo tipo. Ma lo stanziamento di 15 miliardi previsti dall'articolo 11 del disegno di legge non è proporzionato all'importanza, alla vastità delle opere da compiere. L'acqua costituisce nel campo delle carenze il problema numero uno della nostra agricoltura: l'acqua bisogna trovarla, raccoglierla, regolamentarla; e a questo si provvede con laghetti artificiali, con nuovi pozzi, con la regolamentazione di nuovi corsi, grandi e piccoli.

Tutte queste opere presuppongono la sistemazione idrogeologica in grande stile. Se a questa sistemazione idrogeologica, che è competenza del Ministero dei lavori pubblici, non si provvede, l'agricoltura verrà a trovarsi in difficoltà per l'utilizzazione dei contributi per l'irrigazione. Basta considerare che la ricerca delle acque sotterranee ha un rischio notevole, che soprattutto consiste nell'incertezza di trovare l'acqua, o di trovarla in quantità e profondità tali da renderne conveniente l'uso, l'impiego. Ecco quindi la necessità che queste iniziative di ricerca di acqua divengano compito statale, ripartendo così il rischio sulla collettività.

Solo abbinando la sistemazione idrogeologica in grande stile alle opere minori, per le quali ai privati agricoltori vengono corrisposti contributi per l'irrigazione, si dà un'impostazione pratica al problema dell'acqua. L'irrigazione ha una profonda influenza non solo sulla produzione unitaria, ma anche sull'ordinamento colturale e in tutto il complesso aziendale. L'irrigazione determina una contrazione della superficie investita a grano, con conseguente aumento dei prati; determina l'esigenza di nuovi capitali per stalle e bestiame e come conseguenza finale una trasformazione dell'azienda.

Assistenza tecnica. In virtù della riconversione delle colture il disegno di legge saggiamente assicura agli agricoltori e ai coltivatori una vasta e diffusa assistenza tecnica. Solo così i nuovi mezzi finanziari potranno trovare un impiego non solo oculato, ma anche efficace, ai fini della scelta degli

orientamenti produttivi corrispondenti alle nuove esigenze del mercato nazionale e internazionale. Gli agronomi di zona, sollevati da ogni compito meramente burocratico, possono essere più vicini agli agricoltori e consigliare migliori accorgimenti tecnici, e nello stesso tempo suggerire tutte quelle innovazioni che un'agricoltura provveduta deve ricercare ed adottare.

Gli agronomi di zona debbono essere l'anello di congiunzione tra gli organi ministeriali, cui spetta di presiedere al progresso agricolo del Paese, e la grande massa degli agricoltori, per l'assunzione di tutte quelle iniziative che consentano di accrescere la produttività.

Ormai ogni paese ha il suo tecnico accanto al medico condotto. Dobbiamo augurarci che questi tecnici abbiano quella grande virtù che è lo spirito di sacrificio. Essi sono chiamati ad insegnare e persuadere, a svolgere una vera missione, in quanto dovranno operare molto spesso tra gli increduli e tra coloro che hanno perduto la fiducia.

Polverizzazione della terra. La riconversione delle colture non potrà realizzarsi senza la meccanizzazione. Come esattamente ha osservato il relatore, senatore Menghi, nel chiosare l'articolo 18 del disegno di legge, una delle cause di arretratezza dell'agricoltura italiana sta nel mancato sviluppo della meccanizzazione. Questa presuppone un'impresa agricola efficiente, che contrasta con la continua polverizzazione della terra. Questa polverizzazione non si arresta, nonostante il preciso disposto dell'articolo 846 del Codice civile, ove è statuito che, nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo, non si deve far luogo a trasferimenti che non rispettino la minima unità colturale, cioè l'estensione di terreno necessaria per il lavoro di una famiglia colonica.

Ora, la determinazione della minima unità colturale è rimessa, dall'articolo 847, all'autorità amministrativa, alla quale è fatto obbligo di sentire le associazioni professionali. Queste non esistono più, in seguito al crollo dello Stato « corporativo ». È vero, sono state create commissioni, che però fino ad oggi non hanno espresso parere alcuno.

Intanto la polverizzazione della terra continua e il Codice civile, per quanto riguarda alcune norme relative al riordinamento della proprietà rurale, rimane inapplicabile.

Sappiamo, onorevole Ministro, che anche lei si è occupato del problema, nominando una Commissione: la preghiera è quella di sollecitare il compimento dei lavori che non devono richiedere molti studi. Nell'alto Adige, la Regione ha ripristinato la legge del « maso chiuso » per mantenere i fondi nelle loro primitive estensioni. Nella Svezia il Governo concede mutui perchè i coltivatori diretti possano estendere la loro proprietà ed acquistarne di nuova per la ricomposizione delle unità colturali. Nella Germania occidentale il Governo concede prestiti, anche senza interessi, per favorire la formazione di vitali unità poderali, con la riunione di fondi eccessivamente frazionati. Anche in Francia si concede largo credito per la riunione dei terreni troppo frazionati.

Tutti gli Stati sentono il bisogno di favorire la formazione di unità poderali vitali. Solo noi, pur consapevoli dell'importanza del problema, non siamo ancora arrivati ad una soluzione. Il Codice civile, in vigore da 18 anni, ci dà gli strumenti per arrestare la polverizzazione della terra, che ostacola, tra l'altro, anche la meccanizzazione dell'agricoltura. E la meccanizzazione è uno strumento indispensabile per conseguire le finalità economico-sociali previste dal Piano Verde. Ecco perchè insisto ancora nel richiedere di fare in modo che gli strumenti necessari per rendere applicabile questa disposizione del Codice civile vengano fatti funzionare. Mi rendo conto delle difficoltà esistenti, che direi sociali ed umane, perchè un padre di famiglia nel fare testamento vorrebbe dare almeno una pianta ad ogni figlio. Ma purtroppo questo sentimento deve essere superato, a favore dell'impresa agricola di cui parla il Piano Verde.

Difesa del reddito. Assicurato l'aumento della produzione, occorre tutelare la vendita dei prodotti: cioè bisogna difendere il reddito agricolo. L'agricoltore ha, più di ogni altro produttore, bisogno di vendere la propria merce man mano che l'ha pronta per il mercato. I prodotti della terra sono deperibili (frutta ed ortaggi, per esempio). In agricol-

tura, a differenza che nell'industria, l'attività produttiva non può essere facilmente rallentata e tanto meno arrestata allorchè lo smercio si faccia più difficile.

Aggiungasi che l'agricoltore italiano, date le difficoltà finanziarie in cui si dibatte, è assillato dal permanente bisogno di incasso ed è costretto a subire il mercato senza alcuna possibilità di poterlo controllare e quindi deve accontentarsi dei prezzi che il mercato offre, anche se non sono remunerativi. La povertà dell'agricoltura italiana è conseguenza di questo stato di cose e non di un reale eccesso della produzione agricola nei confronti delle necessità del consumo.

Malgrado il progresso, infatti, ancora molte popolazioni soffrono la fame, e la preoccupazione aumenta ove si consideri il fenomeno di esplosione demografica in atto che potrà far salire la popolazione della terra a 7 miliardi. Contrariamente a quanto qualcuno crede, non sembra sia il caso di ridurre la produzione agricola; bisogna invece aumentarla, rendendola economicamente accessibile ai potenziali consumatori. Questo presuppone un coordinamento di tutta l'economia agraria. Se questo coordinamento manca e la produzione viene copiosa, questa diventa una fonte di guai. Il coordinamento presuppone la creazione di organizzazioni commerciali degli agricoltori. Questi devono persuadersi che si cammina verso un mondo in cui ogni giorno la vita diviene sempre più difficile per gli individui isolati e non dotati di spirito associativo. L'agricoltore deve uscire dall'isolamento e persuadersi che s'impongono associazioni capaci di operare in campo commerciale al fine di sottrarre i produttori agricoli all'esoso pedaggio della speculazione.

Il disegno di legge, agevolando lo sviluppo della cooperazione, che giustamente tanto sta a cuore al relatore, e le attrezzature di mercato, con uno stanziamento complessivo di 60 miliardi di cui è parola negli articoli 21 e 22, mira ad eliminare il mortificante contrasto tra l'abbondanza della produzione nelle campagne e gli esosi prezzi di vendita nelle città.

Noi vorremmo che l'intervento non fosse limitato all'incoraggiamento di nuove attrezzature associative. Bisogna preoccuparsi di assistere anche la gestione successiva. Alme-

no nel periodo iniziale, il funzionamento degli organismi e delle attrezzature associative deve essere attentamente seguito. Bisogna insomma costituire su basi efficienti e funzionali gli organismi associativi destinati a muovere guerra agli incettatori ed agli intermediari per far cessare i loro guadagni di usura e ridurre l'eccessivo costo attuale della distribuzione. Bisogna creare centri per la raccolta, la conservazione, la lavorazione e la trasformazione dei prodotti. Bisogna insomma concentrare l'offerta dei prodotti nelle mani degli stessi agricoltori, in modo che questi abbiano il controllo dei mercati, possano manovrare e dosare l'offerta secondo la domanda, eliminando le manovre ribassiste o rialziste degli intermediari. Soltanto così potrà essere migliorato il reddito agricolo e potrà attuarsi il tanto sperato avvicinamento del produttore al consumatore.

E vengo ad un ultimo argomento. Il Piano quinquennale ripropone il problema del sistema creditizio in agricoltura. È comune convincimento che questo non sia in grado di offrire condizioni di credito rispondenti alle fondamentali esigenze dell'agricoltura.

L'agricoltore è l'unico debitore italiano che ha tutti i fulmini della legge a suo carico; ecco perchè il credito agrario va riformato fondamentalmente. Gli inconvenienti derivano principalmente dal fatto che nell'ordinamento giuridico del credito agrario si è partiti dal presupposto che i prestiti agrari debbano sempre essere assistiti da garanzie reali, legali o convenzionali. Si è così mostrato di ritenere che gli agricoltori siano immeritevoli di credito personale, che invece le banche usano concedere con tanta larghezza, spesso eccessiva, ad altre categorie di imprenditori. Invece proprio nel campo rurale gli istituti sovventori possono maggiormente contare su sicure garanzie morali che spesso valgono assai di più dei presidi di natura patrimoniale.

L'attaccamento alla terra, il rispetto delle tradizioni, lo spirito di sacrificio caratterizzano la generalità degli imprenditori agricoli. Tutti questi elementi tranquillizzano, anche se non esistono particolari garanzie reali. S'impone dunque la riforma della legislazione sul credito agrario; e la riforma è imposta anche dal fatto che non si può valutare og-

gettivamente la redditività aziendale facendo astrazione dalle attitudini personali di chi coltiva il podere. Volendo andare incontro alle difficoltà dell'agricoltura non bisogna guardare soltanto al futuro. Bisogna preoccuparsi anche del passato, ed il passato è costituito dall'indebitamento, che è arrivato a 500 miliardi e che difficilmente potrà essere sanato da questa grande malata che è l'agricoltura.

Certo non è possibile il colpo di spugna, ma il male è tale che impone un rimedio, un farmaco che possa dare sollievo allo stato di grave depressione: dilazionare nel tempo la ratizzazione dei pagamenti, dare un contributo per gli interessi; un'agevolazione si impone.

Insomma, volgendo tutte le attenzioni al futuro senza preoccuparsi del passato, il ponderoso problema dell'indebitamento rimarrebbe insoluto.

Onorevoli colleghi, 550 miliardi sono indubbiamente una grossa somma e costituiscono per il nostro Erario un sacrificio imponente. Ma il danaro non basta; occorre coraggio, energia, volontà costruttiva, capacità organizzativa.

Non dobbiamo però nasconderci le difficoltà; noi ci troviamo in condizioni di grave ritardo di fronte all'agricoltura altamente organizzata della Francia, dell'Olanda, del Belgio, della Germania. Abbiamo di fronte enormi compiti di riconversione, di bonifica, di irrigazione, di meccanizzazione, di magazzino, di conservazione, di trasporti. I prodotti più tipici della nostra terra, quelli più favoriti dalle condizioni naturali, come gli agrumi e molte varietà ortofrutticole, sono anch'essi insidiati, sui mercati europei, dalla concorrenza di altri Paesi europei ed extra europei che hanno fatto progredire con metodi modernissimi le loro colture. L'agricoltura è quindi chiamata ad un titanico sforzo di ammodernamento. La legge che approviamo dà i mezzi e gli strumenti per la rinascita dell'agricoltura, che è la più alta e più utile attività umana. In questo titanico sforzo non dimentichiamo mai che l'agricoltura domina la natura e dà agli uomini non il solo bene materiale dei prodotti, ma anche quello morale, altissimo della sana concezione della vita. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di un'interpellanza

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, desidero pregarla di voler interpellare l'onorevole Ministro dell'agricoltura per sapere quando il Governo intenda discutere l'interpellanza presentata a firma dei senatori Parri, Caleffi e mia, sui fatti di Modena (440). La questione ha carattere d'urgenza grave, poichè per le prossime domeniche sono già state preannunciate da parte di certi movimenti altre manifestazioni di tipo provocatorio analoghe alle denunciate. È pertanto assai interessante conoscere in proposito l'avviso del Governo, anche perchè la opinione pubblica sappia a sua volta predisporre nell'attesa degli avvenimenti che potrebbero verificarsi.

PRESIDENTE. La Presidenza, senatore Terracini, farà il suo dovere. Intanto prego l'onorevole ministro Rumor di riferire la richiesta del senatore Terracini al Ministro dell'interno.

RUMOR, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Mi farò senz'altro parte diligente, signor Presidente.

TERRACINI. Tenendo presente, signor Presidente e onorevole Ministro, la norma del Regolamento del Senato, che a questo proposito richiede un accordo tra il Governo e l'Assemblea per la fissazione della data.

RUMOR, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Senz'altro.

Annuncio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro dell'interno, per conoscere, con riferimento ai fatti svoltisi a Modena nei giorni 10 e 11 maggio 1961, quali provvedimenti intenda adottare, non solo per garantire le libertà costituzionali, ma per impedire che, con interpretazioni arbitrarie, e con la complicità ormai aperta di mandanti, che agiscono con la certezza dell'impunità, si identifichi il diritto di manifestazione politica, con reati di violenza, minaccia, aggravati, e con più gravi manifestazioni antiggiuridiche prima che anticostituzionali (441).

NENCIONI, FRANZA, FERRETTI

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per evitare per l'avvenire « requisizioni » a norma dell'articolo 153 della legge comunale e provinciale, n. 148 del 1915, da parte di sindaci, eseguite da vigili urbani, di complessi industriali, col pretesto della tutela dell'ordine pubblico.

L'episodio di Alessandria ed i precedenti di Firenze, Mantova, Sesto Fiorentino, Cadeneghe, impongono ormai provvedimenti efficaci per far cessare, nel dramma del lavoro, episodi di forza (442).

NENCIONI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se, in seguito al tragico disastro filotramviario di Napoli, che ha causato tre morti ed oltre cento feriti, suscitando profonda impressione in tutta l'opinione pubblica, non ritengano opportuno promuovere una severa inchiesta che serva a far luce completa ed a precisare le responsabilità; ciò ad evitare una qualsiasi affrettata azione da parte degli organi competenti che, oltretutto, non risponderebbe allo stato d'animo ed all'ansiosa attesa dell'intera cittadinanza, che vuole vedere individuate e chiarite le colpe che causarono l'angoscioso avvenimento (443).

CERABONA

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, Segretario:

Al Ministro dei trasporti, per sapere se non creda di smentire nettamente le allarmanti notizie correnti circa il declassamento dell'importantissimo scalo ferroviario di Reggio Calabria, capolinea, fin dall'epoca delle prime costruzioni ferroviarie, delle due grandi arterie ferroviarie longitudinali, e precisamente della Jonico-Adriatica e della Tirrena, cambiando financo la qualifica e la marcia di tutti i treni sulla tratta Reggio-Villa San Giovanni; la qualcosa costituirebbe una esiziale, intollerabile mutilazione per Reggio e sarebbe in pienissimo, assoluto contrasto con il grande, saggio ed encomiabile programma di potenziamento, oltrechè della Tirrena, della Jonico-Adriatica, che assolve, e più ancora assolverà nel prossimo avvenire, una funzione di sempre crescente importanza per i trasporti, sia delle persone, sia delle merci, e per le grandi comunicazioni fra il centro del Mediterraneo, il Mezzogiorno ed il Nord d'Italia e di Europa (1149).

BARBARO

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali decisioni siano state prese o si intendano prendere in merito alla domanda presentata dalla marchesa Giustiniani Matilde, vedova Negrotto Cambiaso, all'Ufficio del Genio civile di Pavia, il 16 aprile 1959, per ottenere, tra l'altro, l'autorizzazione per costruire e mettere in funzione nel comune di Retorbido (Pavia) un bacino a corona capace di metri cubi 72.000, a scopo irriguo, il quale, peraltro, è stato costruito molto prima di presentare la predetta domanda alle competenti autorità dello Stato.

In seguito alle proteste della popolazione danneggiata dalla costruzione del bacino e alle conseguenze tecnico-sanitarie rilevate in

occasione dei tentativi di riempimento del bacino medesimo, l'Ufficio del Genio civile trasmetteva la predetta domanda all'Ufficio sanitario provinciale di Pavia per il parere tecnico-sanitario e « il medico provinciale esprimeva parere nettamente contrario all'accoglimento dell'istanza, la quale, a cura del Genio civile, è stata trasmessa al Ministero dei lavori pubblici per le determinazioni di competenza », come risulta dalla risposta del Ministro della sanità alla precedente interrogazione n. 2250, da lui presentata

Il bacino è stato costruito, irresponsabilmente, a ridosso di un gruppo di case di abitazione e la sua messa in funzione apporterebbe, come è già stato provato, seri pericoli di carattere patrimoniale e igienico-sanitario alla popolazione del luogo (2372).

VERGANI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere per quali motivi al Sindaco della città di Pavia sia permesso di violare impunemente le leggi dello Stato, di abusare dei suoi poteri di pubblico ufficiale e di non rispettare le ingiunzioni dei Ministri in carica, come risulta ufficialmente provato dalla risposta del Ministro dei lavori pubblici, per conto del Ministro dell'interno, alla precedente interrogazione n. 1914.

Il Sindaco della città di Pavia si trova così al centro di uno scandaloso affare speculativo di aree fabbricabili, mentre l'omertà e il disinteresse delle autorità centrali e periferiche dello Stato hanno di fatto facilitato il dilagare del malcostume e rafforzata la convinzione che ad una parte politica del Paese è possibile fare quello che vuole, anche contro le leggi della Repubblica italiana.

L'interrogante, sulla base delle risultanze contenute nella risposta data dal Ministro dei lavori pubblici alla citata interrogazione n. 1914, chiede di conoscere quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere nei confronti del Sindaco di Pavia per le sue evidenti azioni illegali: abuso di potere e mancata attuazione delle ingiunzioni ministeriali in relazione ad un grave atto di malcostume e di speculazione su aree fabbricabili della città di Pavia (2373).

VERGANI

Ordine del giorno**per le sedute di giovedì 18 maggio 1961**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani giovedì 18 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (1513) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. SPEZZANO. — Abolizione del voto plurimo nei Consorzi di bonifica (12).

2. SERENI ed altri. — Schema quadriennale di finanziamento per la riconversione della coltura granaria e per il riordino colturale (262).

3. GOMBI ed altri. — Provvedimenti per una più tempestiva attuazione delle opere di bonifica di spettanza privata (675).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

2. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto 1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari